

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 18 - 1 ottobre 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

Miseria, disoccupazione, guerra: queste le grandi promesse del capitale

«Arriva la recessione», ammoniscono in coro i borghesi nostrani; «a tempi brevi, lo spazio di manovra è minimo», incalzano i big del Fondo Monetario Internazionale accorsi a guardare in faccia la realtà sgradita di «previsioni» che non trovano più conferma pratica, di una crisi che si trascina fra pochi alti e molti bassi, e che distrugge da un lato quanto sembrava sul punto di costruire dall'altro. E sempre più martellante - benché non articolata in parole - si fa la convinzione che, come dopo il venerdì nero di mezzo secolo fa, il «tunnel della crisi» sia destinato a trasformarsi in una serie consecutiva di tunnel, solo interrotti da una parvenza di uscite all'aperto; e che, all'ultimo, o ci sarà una buona guerra risanatrice (undici anni passeranno allora prima che scoppiasse), o sarà il disastro.

Distesa sul tavolo anatomico sotto gli sguardi ansiosi di luminari rimasti al buio, è l'economia mondiale. Boccheggia; ma nessuno dei cervelloni riuniti a consulto è disposto ad ammettere che la sua malattia è cronica e, come tale, incurabile. Nel rallentamento del tasso d'inflazione nella maggioranza (ma solo nella maggioranza) dei paesi degni d'essere tenuti in conto, essi avevano visto e annunciato un sintomo di ripresa. Ora si accorgono che, mentre quel buco mostrava pian piano di cominciare a restringersi, si allargava il buco della disoccupazione: 17 milioni (ufficiali) nell'area OCSE; oltre 5,8 milioni (ottimistici) nell'area CEE; 2 milioni nelle statistiche sempre color rosa dell'Italietta - qualcosa come l'8% del totale della forza lavoro -, mentre la previsione degli esperti è che il numero dei senza lavoro nella CEE sia «destinato ad aumentare nei prossimi mesi», essendosi il tasso di crescita della produzione ridotto in media al 3,5-4% invece di raggiungere quel 5,5 che, nel 1980 (campa, cavallo sul lastrico!), si sognava avrebbe ridotto i

disoccupati alla bazzecola di 4 milioni. Analoghe smentite delle prognosi vengono dal FMI (riunito proprio in questi giorni) per tutti i paesi industrializzati, USA e Giappone compresi, non parliamo poi né dell'Italia, dove nel luglio scorso la produzione ha subito un calo del 7,7% rispetto allo stesso mese del '76 «nella quasi generalità delle classi d'industria», né di quella ch'era stata l'onore e il vanto del boom ininterrotto del capitale, la produzione d'acciaio, dovunque entrata in fase di paurosa sottoutilizzazione degli impianti.

I luminari dell'economia riuniti a consulto si interrogano: la colpa, singhiozzano, non è del sistema, ma delle sue «locomotive» (anzi, di due delle tre, Germania e Giappone: gli Stati Uniti sono al di sopra di qualunque sospetto) che non tirano ma dovrebbero, che si crogiolano nel sicuro possesso di forti eccedenze della bilancia commerciale, che stringono la cinghia alla domanda interna per paura di veder risalire l'inflazione, e che non danno abbastanza incentivi alla caldaia produttiva perché rimetta in moto gli ingranaggi delle impostazioni dai paesi in coma, industrializzati o sottosviluppati che siano.

Il guaio è che il mercato mondiale, invece di allargarsi, si restringe; fate presto, voi - urlano le locomotive sotto accusa -, a predicare investimenti, spese incentivanti, espansione della produzione, proprio quando ogni paese si chiude nel guscio del sacro egoismo nazionale, le barriere del protezionismo salgono al cielo invece di scendere a terra, e in USA si protesta che «i giapponesi [o, altrove, i tedeschi] esportino disoccupazione in casa nostra!» Avete un bel parlare di «reflazione»: dopo tutto, non siamo, come non siete voi, delle crocerossine; le sudate conquiste noi ce le teniamo; voi per favore, fateci largo!

Il dialogo, così, si svolge tra sordi: la crisi è scoppiata per un eccesso di ricchezza; non se ne esce rimettendosi a creare più ricchezza. Alla fine, bisognerà distruggere - per ricominciare daccapo il ciclo descritto in parole lapidarie dal Manifesto di Marx ed Engels, opera che non fa testo per i luminari dell'economia borghese ma che, in compenso, rispecchia il modo necessario di vivere e sopravvivere del loro sistema di produzione: uscire dalla crisi per preparare la condizione di nuove crisi, ancora più vaste.

★ ★ ★

Per i proletari che sono al contempo i creatori e le vittime del gigantesco accumulato di ricchezza borghese, i termini del problema sono li, chiari come in un libro aperto: miseria, disoccupazione, guerra appaiono i soli punti fermi di una società in perpetuo moto come quella in cui finora nascono, vivono e sudano, quando non si sgozzano. Essi l'hanno ricostruita dopo le immensi distruzioni della seconda carneficina mondiale e con l'ossigeno di una catena ininterrotta di guerre «locali»; ne hanno ricevuto, come i cavalli ai quali non si può non dare la biada se si vuole che tirino il carro, una parte crescente (non lo neghiamo) di beni, e una parte molto più grossa di illusioni. Era scritto non nel destino o nelle leggi di natura, ma nelle leggi di questo modo di produzione, che la ricchezza ricostruita dovesse un bel giorno traboccare dal vaso; che all'orgia della produzione in ascesa continua dovesse seguire, per i produttori, la quarresima dell'austerità; che al letto di piume del pieno impegno dovesse subentrare il letto di spine della disoccupazione; che sull'ingannevole sole della pace o, almeno, della pacifica coesistenza, dovessero addensarsi le nuvole fosche dei contrasti in-

terstatali, degli armamenti e, sullo sfondo, di una nuova guerra. Si è, è vero, levato altissimo il coro: sacrifici (per chi lavora), aumento della produttività (idem), ristrutturazione (e come ristrutturare, senza mettere sul lastrico le «braccia in soprannumero») investire capitali! Ma a che scopo ricominciare un ciclo di «prosperità» per finire in un nuovo ciclo di miseria? Del resto, neppure il ciclo di ripresa si svolge altrimenti che con fittizi intervalli di risalita seguiti da ben più precipitosi capitomboli; oggi si dice che «a tempi brevi lo spazio di manovra è minimo»; domani si dirà che lo è a tempi lunghi; perfino nelle previsioni più ottimistiche si annuncia per il 1980 un solido «tetto» di senza lavoro, di senza pane, di senza prospettive. Che cosa significa ciò, se non che non esiste rimedio (di palliativi ce ne sarà sempre a iosa, e ognuno porterà la sua pietra all'edificio di nuove crisi cicliche) salvo nel diluvio universale della guerra - unica prospettiva seria, razionale, pianificata, offerta dal capitalismo - o della rivoluzione comunista? Gli investimenti ai quali borghesi e opportunisti si affannano ad aprire nuovi canali preparano la prima soluzione, anzi troveranno in essa l'unico sbocco serio, il vero terreno di cultura: è tempo per i proletari di investire energie, volontà, intelligenza nel preparare la seconda.

Da tutti i punti cardinali dell'orizzonte borghese, si chiede loro di deporre le armi della lotta di classe per favorire la rinascita dell'economia nazionale. Si tratta di capovolgere l'antico messaggio dei commessi viaggiatori del capitalismo, e rispondere: crepi l'economia nazionale in pace; crepi la patria in guerra! Si tratta di difendersi su tutti i fronti dalle sirene dei sacrifici come anticamera al paradiso delle riforme di struttura, per attaccare domani su tutti i fronti le cittadelle dell'economia capitalista e, distruggendole, spezzare il cerchio infame della sua miseria, della sua disoccupazione, delle sue guerre. La diagnosi è stata fatta dagli stessi borghesi; la terapia è affidata alla classe dei senza-riserva, la classe dei proletari, e solo ad essa. O sarà di nuovo il massacro - al suono degli inni nazionali.

IL PCI E MARX

In soffitta o in biblioteca l'importante è liquidarlo

Povero Lombardo - Radice: hanno interpretato male la sua risposta di eurocomunista alla «sfida» dell'eurocomunista padre Sorge. Non voleva dire, ohibò, che il PCI è pronto a mandare in soffitta Marx, come aveva scritto il suo intervistatore Stefano Reggiani (cfr. «La Stampa», 15, 16, 17/IX): voleva dire soltanto che - fatta salva la suprema decisione del prossimo XV congresso - il partito è ansioso di «arricchire la sua biblioteca» sopprimendo, se occorre, il «ramo secco» dell'art. 5 che vincola gli iscritti all'adesione al «marxismo leninismo» e aprendosi ad ogni possibile «apporto culturale»; in altre parole, celebrando le esequie di Marx non come ferro vecchio, ma come «strumento culturale» accanto ad altri, diversi e perfino antitetici, «strumenti».

Che scherziamo? «Dal vocabolario del PCI è sparita l'espressione "dittatura del proletariato": per desuetudine, per faticanza. Nessuno l'ha abolita: ha cessato, per morte naturale, d'essere operante». E, sparita quella, sparisce il marxismo, come già annotava Lenin; sparisce perciò anche il «leninismo». Via dunque, e d'urgenza! Per lasciare che cosa? Ma è chiaro: un «partito che risale a Marx», così come noi miseri risaliamo ad Adamo ed Eva senza per questo assomigliare a nessuno dei due, avendo ereditato lungo una strada millenaria «apporti» genetici «diversi»; un partito che delle sue lontane origini conserva un solo patrimonio: «un metodo politico», così come noi figli di Adamo ed Eva conserviamo il loro metodo di camminare eretti, senza per questo andare in giro con la foglia di fico (anzi facendone sempre più a meno) e senza servirne delle mani per il gesto innocente di raccogliere frutti dagli alberi nel Paradiso terrestre, anzi usando per scopi ben diversi e tutt'altro che innocui. Il marxismo, che diavolo, «non è un dogma» ma una guida all'azione, e non nel senso di

Marx che non è, da una parte, una verità rivelata e che, dall'altra, non avrebbe nessun valore se non insegnasse a camminare nell'unico modo giusto per cambiare faccia al mondo, ma nel senso che, non essendo verità rivelata, è solo un mezzo come un altro per giustificare qualunque azione, purché non sia quella - dio guardi - di alterare l'ordine costituito; peggio ancora, di rivoluzionarlo.

Esso può dunque attingere a «contributi diversi per interpretare i fatti» e - salvo la riserva di cui sopra - «elaborare la politica»; e, poiché fra questi v'è la religione e, specificamente, il cristianesimo (che «l'analisi di Marx su questo punto fosse limitata» è «scontato»), accettiamolo di buon grado e, traducendo in linguaggio laico «la fede nell'Uomo-Dio», facciamo nostro quel «contenuto non soggetto all'usura della storia» che è «il valore assoluto assegnato alla persona umana, ad ogni persona umana» (salvo che, beninteso, non sia in ballo la difesa della patria, della democrazia, del parlamento e simili)!

Strana «guida all'azione», in verità, quella che pretende di guidare nell'atto stesso in cui spegne la sua luce accettando di andare ad «arricchire la biblioteca» accanto a mille altri pretendenti alla funzione di guida. Agite come meglio vi pare - è il suo insegnamento in edizione eurocomunista: fra i milioni di libri lassù negli scaffali, ne troverete sempre uno pronto a giustificarvi - se non Marx, almeno S. Tommaso, che ha pure il vantaggio d'essere stato memorizzato elettronicamente dai colleghi di padre Sorge!

Poteva il compromesso storico non riflettersi in un compromesso culturale? Come la storia, la cultura è una notte in cui tutti i gatti sono bigi: che senso ha rifarsi all'unilaterale Adamo-Marx, quando essa è prodiga di migliaia di Abele o, indifferentemente, di milioni di Caino?

A PROPOSITO DEL CONVEGNO DI BOLOGNA

Programma democratico contro la «repressione» o programma comunista contro il sistema borghese?

Sui fatti di Roma e Bologna e su quel che ne è seguito si sono già scritti fiumi di parole, sia da parte dei difensori dell'ordine, che di chi a quell'ordine si ribella.

Come comunisti rivoluzionari, è chiaro che nulla abbiamo da dire ai primi (coi quali non a caso non abbiamo mai stabilito «ponti» elettorali o paraelettorali come invece è, non a caso, accaduto a certe mamme «rivoluzionarie» oggi sorprese e sdegnate dai «tradimenti» dell'infido partner). L'arco legalitario, che parte, a destra, con MSI e DN, arriva, a sinistra, sino a «Manifesto» e PDUP. AO: per questi ultimi la «lotta» è concepibile come un seguito pacifico e graduale di vittorie istituzionali ed elettorali in primo luogo, sino alla tappa agognata del «governo delle sinistre», anche se non mancano, a condire la pietenza, le recriminazioni contro le «sinistre storiche» troppo poco audaci... sul piano istituzionale. È logico che in quest'ottica ogni atto illegale diventi «provocazione» da cui il potere «di destra» trarrebbe «pretesto» per bloccare o invertire la «grande marcia» delle sinistre. Legalitari per principio, costoro «si dissociano» oggi dal «gesto isolato»; pugnerebbero domani alla schiena un movimento di massa veramente tale e rivoluzionario non a parole. Nessuna discussione è possibile con una linea del genere: tra essa e la linea comunista corre nettissima la divisione già stabilita da decenni di sanguinose esperienze della lotta rivoluzionaria.

Come comunisti rivoluzionari, ci rivoliamo a chi si ribella, ma senza tacere alcuna delle nostre posizioni distintive, come hanno opportunamente fatto i nostri compagni bolognesi sia in un intervento orale, sia in un testo ciclostilato:

1) Non siamo così ingenui (o così «furbi») da confondere la repressione di Roma e Bologna con la repressione in generale, con l'attacco contro il proletariato in generale. Qui si assiste ad un attacco preventivo (e periferico rispetto alla vera classe operaia), un attacco che si raccorda a quello ben più complesso contro gli sfruttati in maniera tutt'altro che immediata e semplicistica. I compagni sappiano non confondere il braccio armato contro la punta ribelle degli studenti con i carri armati contro la classe operaia nel suo insieme, e capire il nesso tra le due cose.

2) Noi non gridiamo demagogicamente contro la repressione ed anzi non accettiamo l'uso corrente che di questo termine si fa, proprio perché non vediamo nella repressione un «uso esagerato» o «antidemocratico», «illegale», della violenza statale borghese; non contrappriamo ad essa il rispetto delle regole del gioco (quelle che permetterebbero ai pagliacci in veste «parlamentare» rivo-

luzionaria» di far sentire senza scosse la voce del movimento all'interno di Montecitorio). Il problema della repressione è quello ben più ampio e diverso dell'uso della violenza della classe che detiene il potere: uso i cui modi sono dettati non da regole giuridiche ma dalla necessità imposta dai processi storici. Oggi ci troviamo di fronte ai prodromi della crisi storica del sistema borghese, il che comporta un'accentuazione parossistica dei mezzi di difesa adottati da questo organismo sociale. La crisi moltiplica le energie della classe al potere, la sua resistenza. Occorre esaminare non il grado della repressione in generale, ma la linea storica della violenza borghese in relazione a ciò.

3) È sciocco ridurre l'apparato di repressione e violenza borghese ad una pura e semplice escalation della «brutalità del potere». L'esercizio di una sempre più spietata violenza borghese non coincide con la cosiddetta durezza formale, ma - come sostenemmo, soli, nel '45 di fronte all'ubriacatura democratica - col massimo di concentrazione reale del potere. È questo il terreno su cui la borghesia è andata sempre più avanti, superando, nella sua fase antifascista, le risorse antiproletarie del fascismo stesso.

4) Il totalitarismo reale, tanto più accentuato dalla crisi, non è in contraddizione con lo sviluppo democratico, col decentramento dei poteri. La grande risorsa della borghesia alla stretta decisiva è trasformare in suo collaboratore-cooperatore la classe che la storia le ha assegnato come suo becchino: il proletariato. Di qui le mille forme di «avanzamento democratico della classe operaia» (ovvero degli organismi che «la rappresentano»), dal parlamento ai centomila comitati e consiglietti di quartiere, di scuola ecc. Ciò non elimina la contraddizione insita in ogni stato borghese, contro cui - dicendola con Lenin - i proletari ogni giorno cozzano; da una parte cittadini con relativi «diritti», dall'altra la loro realtà di schiavi del lavoro salariato; questa la contraddizione che occorre sfruttare per la vittoria del socialismo, e che non verrà minimamente scalfita dalla richiesta di maggior democrazia, bensì sarà spazzata via con l'abbattimento della democrazia borghese.

5) Punto centrale della strategia borghese diventa perciò la partecipazione piena delle «sinistre operaie» (PCI, Sindacati, ed oggi buoni ultimi, in qualità di mosche cocchiere, i minipartiti gauchistes) alla gestione del sistema. L'economia «di tutti», lo Stato «di tutti», la Nazione sono in crisi: salviamola, partecipiamo al suo funzionamento! Questa la morale della favola. Corollario: sacrifici e difesa dell'ordine. Decentramento e democratizzazione sono l'altra faccia di un

processo di razionalizzazione del potere borghese che tende a trasformare tutti in cittadini amorfi, senza fisionomia ed interessi di classe precisi. Ed è un'ideologia e una pratica che sarebbe errore gravissimo pensare che sarà «automaticamente» messa in crisi dall'accentuarsi del peso dei sacrifici d'ogni tipo. Neppure la classe operaia, su cui poggia tutto il peso reale della società, l'unica vera classe eternamente sacrificata, si libererà spontaneamente, da sé, in virtù delle condizioni reali dello sfruttamento. La vera e grande risorsa che la crisi offre (non «a chiunque» sia sfruttato o «non garantito» ma al rivoluzionario proletario) è la riconquista e la reimportazione nella classe della teoria e della tattica comunista.

6) Oggi le «sinistre» sono talmente addentro nel processo di coesione da imporre senza mezzi termini i sacrifici più duri alla classe e celebrarli all'insegna della «ripresa». Sul piano dell'ordine, essi arrivano al punto da schierare, operai contro operai, i loro servizi d'ordine contro i «dissentienti», da passare le informazioni alle questure, da mettersi a disposizione per «processi esemplari» ai sovversivi. La disponibilità all'ordine è ben esemplificata dalla frase di Zangheri, (tutt'altro che una gaffe!) allorché Bologna venne occupata militarmente: «Siamo in guerra e non possiamo criticare chi combatte». Questa disponibilità del revisionismo non è un fatto nuovo: è al contrario una consumata esperienza che sempre si è accoppiata alla pratica del «progressivo avanzamento», della graduale «conquista» di posizioni. 1919: i socialdemocratici tedeschi massacrano gli spartachisti per «difendere le conquiste operaie»; 1936: gli stalinisti massacrano i rivoluzionari in Spagna per «difendere il potere»; 1945: i togliattiani eliminano i rivoluzionari per «vincere il fascismo» e «ricostruire l'Italia». Da 50 anni a questa parte, attraverso una serie sanguinosa di sconfitte proletarie, questa è la prassi che si è consolidata nella classe operaia corrompendo le sue tradizioni di lotta indipendente. Non se ne uscirà semplicemente perché «i fatti parlano chiaro». I fatti di per sé parlano così poco chiaro che ci sono ancora, e in maggioranza, tra i «rivoluzionari», coloro che parlano di un «fatto nuovo» a proposito dell'azione PCI-Sindacati-Excompagnidistradextraparlamentari. Quando si parla di «una serie di ritirate» del PCI (vedi LC) si mistifica ruolo e natura del revisionismo; peggio, si idealizza e vagheggia un PCI «duro» e così si prepara di fatto la vera ritirata: quella dei «rivoluzionari» sotto l'ala dell'opportunismo allorché quest'ultimo, per le contraddizioni interne al sistema borghese, venga momentaneamente rispinto all'opposizione «intransigente». Chi, in Italia, ha «criticato» il Togliatti '46, Ministro di Grazia e Giustizia, perché non «continuava» la resistenza, lo raggiunse nel '48 allorché passò all'opposizione «eroica» contro la DC. Chi oggi «critica» Berlinguer perché non è... Togliatti '50, tanto più sarà pronto a servirlo allorché, rispinto all'opposizione, ritornasse alla carica «rivoluzionaria». È bestiale pensare che tra rivoluzione e revisionismo passi un ponte comune di battaglia contro la borghesia. TRA STALINISMO E RIVOLUZIONE LE STRADE SI SONO SEPARATE DEFINITIVAMENTE PERLOMENO DAL '26 E NASCONDERLO SIGNIFICA COMMETTERE UN VERO E PROPRIO CRIMINE VERSO IL PROLETARIATO. Il grave problema che si presenta ai rivoluzionari non è come riunificare i due eserciti, ma come, a partire dalle condizioni materiali di oppressione, staccare le masse sfruttate dall'opportunismo di cui sono schiave. È ben altra cosa.

(continua a pag. 2)

DA PAGINA UNO

A proposito del Convegno di Bologna sulla «repressione»

Se si comprende questo, si possono tirare alcune conclusioni sul tema della repressione attorno al quale si è incentrato il Convegno di Bologna. Proviamo a trarre sul serio:

1) Chi vede correttamente il problema della violenza borghese non può aver nulla da spartire con il radicalismo piccolo-borghese, specie quello invitato [o protagonista?] di riguardo a questo Convegno, sempre pronto a firmar manifesti contro i «soprusi» e sempre destinato, con le sue fantasime di una giustizia «al di sopra delle classi», ad appellarsi ai veri difensori dello Stato democratico. Va denunciato in quanto tale, cioè piccolo-borghese, il compiacimento, ad es., con cui L.C. commenta l'arresto del carabiniere Tramontani come «un passo avanti per il movimento, a patto però che il movimento sappia servirsi della breccia che si è aperta per allargarla quanto più possibile». Che la giustizia borghese, rappresentante della violenza borghese, colpisca, razionalmente, chi tra i suoi esecutori «esagera», sfuggendo alle regole, è, per costoro, una vittoria... del movimento, ed anzi sono queste le «breccie» in cui il movimento deve penetrare.

2) È vero che ogni nostro spazio legale va difeso, nella piena consapevolezza, però, che la nostra «legalità» non è una questione di leggi costituzionali o di «breccie» regalateci da altri, ma di FORZA, e che nessuna forza rivoluzionaria può prescindere dalla necessaria chiarezza rivoluzionaria.

3) Non basta «sentirsi» ribelli per essere rivoluzionari. La critica delle armi [l'esercizio della violenza proletaria] sta insieme all'arma della critica, indissolubile da essa. Coi legalitari per principio non si discute; coi ribelli va chiarito che difendiamo di essi ed in essi il sano istinto dell'insubordinazione, ma non diamo loro alcuna patente rivoluzionaria, tanto meno se coperti dall'«atto esemplare» o dall'«insubordinazione di massa» [non di classe].

4) In questa, come in ogni altra occasione, ha diritto di parlare da rivoluzionario non solo chi s'infischia dei «sacri principi» legalitari dell'arco fascista-costituzionale, ma chi ha la forza di rifiutare i programmi piccolo-borghesi della contestazione folcloristica (sia dei pappagalli indiano-travestiti che dei luminari nostrani e d'oltr'alpe); chi, senza minimamente arieggiare lo scandalo benpensante contro i disturbatori dell'ordine, sa porre la ripresa della lotta di classe nei suoi giusti termini, poco romantici forse, ma ben solidi:

UN PROGRAMMA DIFENSIVO NELLE LOTTE IMMEDIATE DELLA CLASSE OPERAIA contro il padronato e contro i suoi servi, e per la costituzione di organismi di classe autonomi dallo Stato;

IL PROGRAMMA COMUNISTA indispensabile all'affermarsi di un forte Partito di classe.

Senza questi due punti-cardine, ogni «movimento» (quand'anche poderoso, e schiettamente proletario; tanto più, quindi, l'attuale movimento marginale dei cosiddetti «proletarizzati») è destinato all'esaurimento e alla sconfitta. Chi intende solleticare le vanità individualistiche del «movimento» può benissimo farne a meno e godere del suo «successo» in un Convegno: il compito dei rivoluzionari è un altro, e può, deve fare a meno di questo inutile, deleterio ciarpane.

A Bologna il PCI laureato 30 e lode

Non a torto «La Repubblica» del 25.IX scriveva che a Bologna si sarebbe giudicata «la capacità di governo del PCI»: l'esame di laurea è finito con trenta e lode.

A Modena, pochi giorni prima, il solito Pecchioli aveva dichiarato: «In caso di tumulti, il PCI per primo chiederà allo Stato di fare il suo dovere». Sapeva, il grande teorico, che l'arte democratica di governo consiste nel non aver bisogno di reprimere, avendo raggiunto lo scopo di narcotizzare in anticipo l'oggetto della repressione eventuale. Lungi dallo «zangherizzare la città», gli aspiranti araldi di un mondo nuovo se ne sono puntualmente lasciati «zangherizzare»: l'«alacre» borghesia mercantile felsinea non ha avuto difficoltà a servire pasti ai reprobati dietro il cordone sanitario del «dialogo»: fate pure, ha pensato; c'è chi mi protegge schierando in prima linea non le forze dell'ordine statali, né il servizio d'ordine del Partito, ma la grassa e dotto bonomia della tolleranza e del sorriso: Dario Fo e il congresso eucaristico faranno il

resto; io alzo le saracinesche! Gli organizzatori del convegno capiranno mai di aver recitato la parte del folclore in un immenso festival conclusivo dell'«Unità»?

Berlinguer è l'uomo dei piccoli passi nei tempi lunghi; invisibile, ha passato in rassegna i giovani a Bologna come, in carne ed ossa, aveva passato in rassegna i cadetti dell'Accademia militare a Modena. La borghesia ha ragione di guardare a quel modello d'ordine, di responsabilità, di equilibrio; insomma, di «senso dello Stato». È nella sterminata gelatina del confronto democratico la roccaforte del suo potere: il pugno di ferro è riservato, quando occorre, a chi la rifiuta per principio, non a chi non solo non la respinge, ma ne chiede dosi potenziate.

Bologna è la prefigurazione ideale del compromesso storico tenuto a battesimo dai suoi contestatori. Date una medaglia a Zangheri: restituite la tessera alla Maccocchi. Fratelli d'Italia, l'Italia si è desta!

EDICOLE E LIBRERIE CON IL PROGRAMMA COMUNISTA

NAPOLI E PROVINCIA

Centro
P.za Borsa, lato via Depretis;
via Depretis, ang. Telefoni;
p.za Nicola Amore; via Montevulturno, fronte UPIIM; p.za del Gesù; Pironti, p.za Dante;
Guida, Port'alba; Cultura Operaia, discesa S. Chiara; c.so Garibaldi, ang. Casanova; p.za Nazionale, ang. Poggioreale.

Fuorigrotta

Cumana, p.le Tecchio.

Vomero

Guida, via Merliani; l'Incontro, via Kerbaker; p.za Medaglie d'oro, ang. via Mario Fiore;
Minerva, via Scarlatti; via De Amicis, nuovo Policlinico.

Bagnoli

Staz. FS Bagnoli.
Pozzuoli
Staz. Cumana.

Torre Annunziata

P.za Cesare Battisti; p.za E. Cesareo (sul corso).
Castellammare di Stabia
Stazione Circumvesuviana di via Nocera; V. Grotta S. Biagio (ang. via Cosenza).
Ercolano
Via IV Novembre (ang. Panoramica).

LIGURIA

Genova

Libreria Tassi, v. Luccoli 14r.;
Edicola p. Verdi (portici n. 21);
Ed. p. Corvetto (ang. S. Giacomo e Filippo); Ed. galleria Mazzini.
Savona
Ed. p. Mameli; Libreria di via Torino 11.
Cairo Montenotte (SV)
Ed. c. Italia.
Carcare (SV)
Ed. via Garibaldi 36.

Non esiste un problema economico che riguardi soltanto la sfera interna di ciascun paese, o invece soltanto la sfera internazionale. È giusto invece sostenere che una data questione ha origini, cause e quindi anche soluzioni di carattere interno più che internazionale, e viceversa. Le due «sfere» sono sempre compresenti, perché la produzione e il mercato nazionali e il mercato e la produzione internazionali sono due realtà che si condizionano a vicenda e che, comunque, nell'epoca attuale più che mai, si comportano così come, in un unico organismo, la parte sta al tutto. Non è dunque corretto come fanno i borghesi, sempre più portati per necessità di deformazione scientifica dei fatti a dare importanza prevalente al fattore «oggettivo» e alla cosiddetta responsabilità delle autorità diagnosticare un male che affligge un paese o più paesi mettendo l'accento quasi esclusivamente sui fattori interni o esterni. Non seguiremo quindi i loro ragionamenti, che del resto li dividono quasi sempre in due campi contrapposti di sostenitori e di «esperti» o di istituzioni, per decidere dove sia l'origine più o meno immediata e diretta del marcio. Ci siamo attenuti a questo criterio nel paragrafo precedente (nr. 16/1977) e lo seguiremo in quanto esporremo anche in seguito, ma soprattutto ora in relazione alle vicende dei paesi sottosviluppati.

Dalla tabella qui sotto riprodotta, e stralciata dal rapporto annuale del GATT apparso su *Mondo Economico* n. 10/1977, risulta che il tasso di crescita del commercio mondiale, che nel '75 era del 4%, nel '76 è triplicato salendo al 12%. Un andamento così positivo non può non destare nel GATT, come in altre organizzazioni o in uomini d'affari, speranze sempre più rosee che il protezionismo, per ora solo uno spettro che turba minaccioso i sonni della borghesia, si allontani. Ma la tabella stessa mostra qualcosa che non va a genio ai benpensanti e agli esperti della vita economica: il modo come il commercio si svolge, che è cosa assai importante se si vuol continuare a produrre e a commerciare. Infatti, l'espansione del volume del commercio mondiale nel 1976 è stata all'incirca due volte più forte di quella della produzione mondiale: in parole povere, se la produzione durante il '76 è cresciuta del 6%, il commercio è cresciuto del 12%. Questo fatto mette maggiormente in risalto il senso negativo dell'andamento del commercio nelle aree fra le quali esso si svolge. Limitandoci a leggere la colonna che indica i «saldi», balza subito agli occhi che, mentre i paesi sviluppati (ps) hanno aggravato il loro disavanzo da -32 a -55 miliardi (mld) di dollari, i principali paesi esportatori di petrolio (pep) hanno accresciuto il loro attivo passando da +57 a +65 mld. Gli altri paesi in via di sviluppo (pvs) hanno, sì, ridotto il loro disavanzo globale da -46 a -35 mld, ma è pur vero che esso resta ancora quello elevato del '74. È in quell'anno infatti che sono esplosi gli squilibri provocati dai forti aumenti del petrolio greggio (boccone amaro che il mondo degli «sviluppati» ancora non si rassegna a mandar giù); poi è intervenuta l'«inaspettata e più forte depressione degli ultimi quarant'anni» come dicono i giornali della borghesia - e la situazione dei pvs non esportatori di petrolio si è appesantita, perché essi hanno esportato di meno e a minor prezzo e hanno continuato ad importare come prima - data la rigidità, o inelasticità, dei prodotti importati - e a prezzi crescenti, fattori che messi insieme hanno aggravato il deficit di cui già soffrivano, come è stato pure documentato nel rapporto sul Corso dell'imperialismo svolto alla riunione generale del nostro Partito del settembre 1976 (cfr. in particolare il nr. 72 di «Programme communiste», pp. 87-90).

Sappiamo bene quali sono le cause - non solo economiche ma storiche e politiche - della miseria delle ex colonie. Esse pagano cara l'indipendenza politica ottenuta, perché i potenti e i ricchi della terra non possono non continuare a sfruttarle: è cambiata solo la forma dello sfruttamento, allora più brutale, oggi più «libera». Le esportazioni dei paesi poveri consistono infatti in genere in materie prime, dirette verso i paesi avanzati che detengono il monopolio del loro commercio (e, a volte, della loro produzione) e sono quindi in grado di fare il bello e il cattivo tempo in materia di prezzi. Le spinte in senso anti-imperialistico dei paesi «in via di sviluppo» sono quindi un prodotto necessario inevitabile del capitalismo e, come la lotta di classe all'interno di ogni paese, si inaspriscono nella stessa misura in cui si accentuano i contrasti di interessi, né le dichiarazioni del tutto retoriche di buone intenzioni all'ONU o in altra sede bastano ad attutire, non diciamo poi

L'ILLUSIONE DI GUARIRE IL CAPITALISMO DAI SUOI MALI

SQUILIBRI NEI PAGAMENTI INTERNAZIONALI UGUALE INDEBITAMENTI DEI PAESI POVERI

ad eliminare, il gap fra «l'umanità di serie A e l'umanità di serie B».

Stando così le cose, come stupirsi che la sete di una «giustizia» che elimini almeno gli aspetti più urtanti del regime capitalistico si faccia strada tra i popoli sfruttati della terra e trovi eco nelle parole dei loro reggitori più o meno moderati o radicali? Già l'anno scorso a Nairobi, in sede UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo) e quest'anno a Ginevra, questi paesi hanno chiesto ai «signori del capitale» di operare il solo «aggiustamento» della crisi finanziaria da cui sono attaccati che abbia un contenuto serio. Dando notizia degli ultimi negoziati tra il «gruppo dei 77» - che in realtà raduna 115 paesi in via di sviluppo, così scriveva M.E. n. 14/77: «Sulla questione dell'indebitamento, il «gruppo dei 77» ha insistito sulla sua richiesta di un puro e semplice annullamento dei debiti pubblici e di un risarcimento con minimo venticinquennale di quelli commerciali. Tutti i paesi industriali si sono opposti ad una simile soluzione. Gli Stati Uniti hanno fatto sapere di poter concedere, tutt'al più, un ampliamento delle disponibilità creditizie del FMI verso i paesi in via di sviluppo».

I pvs poveri hanno inoltre rivendicato l'«aggiustamento» delle cause principali del loro indebitamento mediante una stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, le cui forti oscillazioni li danneggiano tanto più in quanto essi non sono in grado di opporvi alcuna resistenza, non potendo né controllarne la produzione né regolarne l'afflusso sui mercati data la dispersione delle loro forze. Non si tratta - è bene sgombrare il terreno dagli equivoci anche in mezzo a noi - di volontà omicida del grande capitale, più o meno libera di esprimersi sulla

base di questa piuttosto che di quella morale. Il fatto è che di morale il capitale ne possiede solo una: quella consistente nello schiacciare e il proletariato e la piccola borghesia interna ed internazionale. E lo fa ubbidendo alle leggi intrinseche del proprio sviluppo, costi quel che costi in dolori umani e in delitti contro la natura.

Ma come «stabilizzare» questi prezzi? Rispondono i pvs: difendendoli dagli alti e bassi del mercato più o meno libero o manovrato attraverso l'istituzione di «stock-stabilizzatori» in grado di immettere nel mercato i prodotti in esso giacenti quando i prezzi salgono, e di ritirarli quando invece i prezzi calano sulle grandi piazze o borse dove essi vengono contrattati. Naturalmente, mantenere questi grandi depositi di

(continua a pag. 3)

Valori stimati del commercio mondiale per regioni (miliardi di dollari)

	Esportazioni (fob)			Importazioni (cif)			Saldo				
	In valore			var. % su anno precedente			In valore				
	1974	1975	1976 (a)	1975	1976 (a)	1974	1975	1976 (a)	1974	1975	1976 (a)
Mondo	840	870	980	+ 4	+ 12	855	900	1.015	+ 5	+ 12	
Paesi sviluppati	552	585	650	+ 6	+ 11	616	617	705	-	+ 14	-64 -32 -55
Paesi in via di sviluppo di cui:	216	203	240	- 6	+ 17	165	192	210	+ 16	+ 8	+ 51 + 11 + 30
Principali paesi esportatori di petrolio	129	118	140	- 9	+ 17	43	61	75	+ 42	+ 19	+ 86 + 57 + 65
Altri	87	85	100	- 2	+ 17	122	131	135	+ 7	+ 4	-35 -46 -35
Paesi dell'Est (b)	71	83	92	+ 17	+ 11	76	93	98	+ 22	+ 5	- 5 -10 - 6

(a) = dati provvisori; b = Importazioni fob
Fonte: Fmi, Ocse, Gatt

FERROVIERI

VOCI DI APERTO DISSENSO ALL'ASSEMBLEA DI ROMA

La lotta degli operai degli impianti fissi delle F.S. a Napoli nello scorso agosto, e quelle ben più vaste del 1975, segnano a nostro parere un momento significativo di ripresa della lotta di classe, sia per il loro contenuto, del tutto coerente con le esigenze reali di vita e di lavoro dei salariati contrapposte a quelle dell'economia nazionale in genere e dell'azienda ferroviaria in specie, sia per i metodi di lotta adottati in aperta rottura con la politica dell'opportunismo sindacale. Che queste lotte, non solo abbandonate a se stesse, ma condannate (o salutate dopo che sono avvenute al preciso scopo di farle rientrare nell'alveo di azioni «responsabili», e quindi «silurarle») dal bonzume d'alto e basso livello, si siano dovute creare forme organizzative proprie, se non altro per resistere all'opera di boicottaggio delle OO.SS., è per noi un fatto non solo naturale, ma positivo, anche se ci guardiamo dal teorizzare il valore e la natura «intrinsecamente» classista o addirittura rivoluzionari dei CUB o altri organismi e il rifiuto per principio di lavorare nel sindacato, o di premere su di esso.

Nel '75, le lotte dei ferrovieri, soprattutto a Roma e Napoli, vennero sconfessate dalla cosiddetta «sinistra sindacale»; quelle dello scorso agosto a Napoli e l'assemblea del 29 luglio a Roma hanno invece consigliato ai «mini-sindacalisti» del MLS, AO, PDUP, Manifesto, LC ecc., che ne erano stati assenti, non solo di ammorbidire i toni della valutazione critica, ma di tendere tartufosamente la mano ai ribelli, strumentalizzandone le iniziative di lotta per portar acqua al mulino della propria politica di «rifondazione» e «democratizzazione» del sindacato, e di rivalutazione in tale chiave delle assemblee di delegati, ignorandone invece i contenuti e i metodi, anzi tentando di ricondurli con la solita manovra aggirante sul binario generale delle Confederazioni. In breve, essi - che scendono in campo al rifluire delle lotte, mai per organizzarle quando si profilano o addirittura scoppiano - si sono assunti l'incarico

di ridare credibilità, almeno ... in prospettiva, allo svalutissimo sindacato tricolore mediante iniezioni di democrazia, e così smorzare la spinta dei lavoratori ad organizzarsi su un terreno di classe, e a battersi fuori e dentro i sindacati, con o senza i sindacati, in difesa esclusiva dei propri interessi di sfruttati. Sono non la retroguardia, ma la punta di lancia, dell'opportunismo sindacale.

L'assemblea indetta a Roma l'11 e il 12 scorsi dalla «sinistra sindacale» sulla linea della famigerata assemblea al Lirico di Milano, e in contrapposizione alla tumultuosa assemblea nazionale dei ferrovieri del 29 luglio (cfr. il nr. 16 del «Programma»), ha messo bene in evidenza quest'azione di recupero per conto delle OO.SS. Nell'ottica dei democratici all'ennesima potenza della «sinistra sindacale», le lotte spontanee dei ferrovieri, che oggi salutano dopo averle sabotate, costituirebbero non già un passo avanti nella resistenza classista all'«efficientismo «ristrutturatore» in funzione del salvataggio dell'economia nazionale secondo i dettami delle Confederazioni, ma un passo avanti sulla strada: 1) dell'unificazione sindacale (una FLM anche per i ferrovieri); 2) della democrazia interna (assemblee nazionali con il 51% di partecipazione operaia; sviluppo delle assemblee dei delegati), come premessa a: 3) uno sbocco risolutivo in senso popolare al problema dei trasporti (migliori servizi per i pendolari, trasporto popolare persone e merci), 4) la riqualificazione professionale e, in genere, il riconoscimento della professionalità, 5) il recupero dei lavoratori sfiduciati che purtroppo si orientano verso la Fisafs, abbellendo Sfi, Sauffi e Siuff e così facendo rientrare nella finestra democratica l'efficientismo riformista cacciato dalla porta «verticistica» e «autoritaria».

L'assemblea - tutt'altro che... democratica, essendo la mozione preconstituita e «a scatola chiusa» -, non è però trascorsa senza voci di aperto dissenso da parte di ferrovieri di alcuni compartimenti e di nostri compagni, i

quali, dopo aver denunciato il carattere mistificatorio della «democrazia sindacale», hanno denunciato la manovra tendente a far riprendere alle OO.SS. il controllo del «movimento», per quanto debole esso sia, convogliandolo verso obiettivi che non differiscono se non per forma demagogica da quelli ufficiali, e hanno ribadito, anche in una mozione propria non messa ai voti, la necessità di organizzare, estendere e radicalizzare la lotta, qualunque forma essa si dia, per rivendicazioni rispondenti alle reali esigenze di vita dei lavoratori, con metodi di classe e in diretta contrapposizione all'opportunismo. L'aspetto forse più interessante dell'assemblea è stato proprio il convergere sostanzialmente su queste posizioni non velleitarie né astratte, ma vigorosamente classiste, di elementi che in passato avevano rincorso la fata morgana dello spontaneismo e del consigliismo; quindi anche la possibilità di allacciare sul terreno della lotta feconda contatti fra compagni di lavoro combattivi e aperti alle questioni cruciali della classe. Il nerbo del movimento dei ferrovieri, comunque, non era lì; e noi sappiamo dove trovarlo per contribuire a sventare l'ennesimo tentativo di un suo recupero da parte opportunista.

STAMPA INTERNAZIONALE

È a disposizione il nr. 3 - maggio '77 della nostra rivista in inglese

communist program

- col seguente sommario:
- China: The Bourgeois Revolution Has Been Accomplished, the Proletarian Revolution Remains to Be Made
 - Marxism and Russia
 - Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle (Part III)
 - Angola: From the Victory of the Independence Movement to Bourgeois Normalization
 - A True Solidarity with Lebanon and South Africa
 - The Exploits of University Marxism (Concerning the Works of Messrs. Baran and Sweezy)
 - Party Interventions: Italy, Algeria

SULLA VIA DEL «PARTITO COMPATTO E POTENTE» DI DOMANI

Se sarebbe un errore ritenere che il partito, essendo in possesso fin dalla nascita di un patrimonio completo ed omogeneo di posizioni teoriche e programmatiche e di indirizzi tattici, abbia con ciò non solo tutto il necessario (il che è vero), ma anche il sufficiente per non mancare allo storico «appuntamento» con il movimento reale quando esso esplosa sotto la spinta di determinazioni materiali, lo è altrettanto e forse più credere che non si possa parlare di partito in senso stretto, se non quando (e perciò non oggi) il movimento reale abbia polarizzato intorno ad esso un numero consistente di proletari e, soprattutto, abbia fatto convergere sostanzialmente sulla sua piattaforma teorica e programmatica, difesa e propagandata contro corrente, un insieme di forze tuttavie partite da posizioni diverse e perfino discordanti.

Il primo è un errore di origine meccanicista e fatalista, il secondo è un errore di origine idealista e spontaneista. Quello paralizzava gli sforzi del partito per divenire, come fattore e non soltanto

prodotto della storia, quel «partito compatto e potente» che non è né può essere al suo atto di nascita; questo affida a un domani indipendente da noi se non in quanto «portatori di luce nelle tenebre», e legato a fattori imponderabili, la nascita stessa del partito. L'uno e l'altro concorrono nel privare la classe dell'organo destinato a guidarla sulla via della conquista del potere, e postosi in grado di farlo alla sola condizione di avere non solo rivendicato ma svolto - per quanto era in suo potere - anche nei periodi più sterili e negativi, tutte le attività proprie del partito rivoluzionario di classe nei periodi più favorevoli e fecondi. L'uno e l'altro non sono pure «deviazioni» dalle nostre «tesi caratteristiche»; significano il passaggio ad altre tesi, l'adozione di una rotta diversa. E poiché alla critica del primo errore abbiamo già dedicato largo spazio in anni recenti, e ci preme di controbattere il secondo come il più insidioso, non crediamo di poterlo fare meglio che risalendo alle origini lontane e vicine della nostra costituzione in partito.

problema di opporre un'argine internazionale di sinistra allo stalinismo, non escludendo (ma neppure affermando a priori) con la precipitosa impazienza dei «creatori» di partito a tavolino) che sulla sua base potesse rinascere l'Internazionale, era di fare esattamente ciò che l'enorme maggioranza dei partiti o gruppi o frazioni accorsi a Mosca sei o sette anni prima per battere alla porta del Comintern non avevano fatto nei confronti del loro passato, e di cui il ciclo storico in via di esaurirsi forniva, a condizione di ripercorrerlo fino alle origini, i presupposti: aveva cioè il dovere di partire non da valutazioni immediate della situazione contingente per derivarne l'indicazione di una linea anch'essa forzatamente occasionale, ma, proprio all'opposto, di dedurre una linea per ciò stesso non occasionale da un bilancio critico generale del movimento operaio e, nel suo ambito, delle «deficienze - non teoriche ma tattiche, organizzative, disciplinari - che avevano fatto la Terza Internazionale ancora suscettibile di pericoli degenerativi», e che andavano esponendo a pericoli analoghi e sempre più minacciosi la stessa dittatura proletaria in Russia.

A questo «lavoro di elaborazione "spontaneo"», cioè non bloccato da preventive operazioni di «raggruppamento materiale» di forze eterogenee, e svolto sulla base di un bilancio globale del passato, la nostra corrente invitava non il «movimento in generale» non qualunque opposizione genericamente di sinistra nel suo seno, ma le sole correnti in seno alla III Internazionale che il nodo cruciale del 1926-1927 sembrava avvicinare nella prospettiva di qualcosa di ben più serio, profondo e radicale, del comun denominatore negativo dell'opposizione allo stalinismo. Facesse ognuno il proprio dovere in questo senso e su questo piano dando il suo contributo non solo di formulazioni teoriche, ma di esperienze vissute nella propria area storico-geografica, alla miglior soluzione dei problemi di indirizzo generale rimasti insoluti: solo il punto di approdo di un simile lavoro avrebbe deciso della possibilità o meno che dal travaglio di anni sciagurati nascesse un nuovo organismo dotato del requisito essenziale della cui mancanza aveva sofferto l'Internazionale Comunista - l'omogeneità di origine, di indirizzo, di organizzazione; quindi, la continuità di azione nel tempo e nello spazio.

Ma, posti così - non volontaristicamente, ma in modo rigorosamente deterministico - i termini del problema, erano anche poste le premesse di una selezione inevitabile: se nel 1926 Bordiga non oppone rifiuti aprioristici all'invito del militante Korsch, ma guarda con ferme e non dissimulato distacco alla possibilità di un incontro con la sua corrente, è nella sicura previsione che, sulle basi attuali, le forze di opposizio-

ne allo stalinismo seguiranno il corso segnato dai loro presupposti storici e dottrinari: l'opposizione trotskista, sostenendo una coraggiosa battaglia di retroguardia, ma non riuscendo a svincolarsi dal grosso dell'esercito in rotta fino a poter «rigettare chiaramente gli elementi dissolventi della tattica "manovristica" falsamente definita come bolscevica e leninista» (come dirà nel 1946 il nostro Tracciato d'impostazione (3)); l'esile e meteorica opposizione tedesca, ripetendo le fatali oscillazioni da un polo all'altro, e viceversa, che erano state fin dalle origini proprie del contingentismo immediatista del KPD, e concludendo la sua accidentata parabola in seno a madre chiesa democratica. Nessuna delle due, nel tentativo di rispondere al quesito 1926 (ma destinato a pesare sui decenni successivi): «Dove va la Russia?», si spingerà oltre la formula dello Stato operaio degenerato l'una, dell'apparato dittatoriale di potere corrispondente alla «natura borghese» della rivoluzione d'Ottobre, l'altra, con tutte le conseguenze sul piano strategico e tattico che in ambo i casi dovevano ineluttabilmente discenderne; l'una e l'altra, benché in vario modo, seguiranno il movimento reale nel suo ciclo di riflusso, invece di affermarsi come la sua coscienza critica, e così prepararsi a prendere la guida nel ciclo, per lontano che fosse, della sua ripresa.

È a questa coscienza critica integrale che la nostra corrente è potuta giungere nel corso della sua storia (di cui è parte integrante, pur nei suoi limiti oggettivi, e lo vedremo, la «Frazione di sinistra all'estero» in forza della continuità della sua battaglia in difesa di una «linea veramente generale e non occasionale» e dell'applicazione rigorosa del metodo marxista all'analisi della controrivoluzione in Russia e nel mondo. È per esservi giunta che ha potuto (in quali condizioni e in base a quali presupposti lo si vedrà: non certo, lo diciamo subito, sull'onda di un movimento reale di classe in ascesa; anzi precedendolo di lunga mano) costituirsi in coscienza critica organizzata, in milizia operante, in Partito, venticinque anni dopo. È con il blocco unitario di posizioni teoriche, programmatiche e tattiche, ricostituito dal piccolo, «microscopico» partito del 1951-1952 o di oggi, e nelle sue file, che si tratta di proseguire nel compito di «preparare il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia» (4) (preparazione che non sarà mai possibile ponendosi sul piano dei due postulati erronei dai quali abbiamo preso le mosse), il partito «compatto e potente, organo indispensabile della rivoluzione» che ancora non siamo. A quella condizione, o in nessun modo.

(1 - continua)

SQUILIBRI INTERNAZIONALI

(continua da pag. 2)

materie prime in giacenza con funzione da volano per reagire alle variazioni di prezzo in un senso o nell'altro costa assai: occorre quindi una fonte di finanziamento, un apposito fondo. Senonché, anche alle proposte di istituzioni di un «fondo comune» da finanziare con l'apporto sia dei paesi produttori, sia dei paesi consumatori di prodotti primari (escluso il petrolio da trattare a parte) i paesi sviluppati hanno risposto no, in primo luogo e più di tutti gli Stati Uniti, che hanno cercato di ripiegare su soluzioni meno impegnative, ma tutte meschine, tanto per non perdere la faccia mentre batte il suo pieno la campagna di Carter sui diritti umani. Il fatto è che, pur non costituendo affatto i paesi in via di sviluppo un blocco omogeneo-divisi come sono fra paesi esportatori di petrolio, che, anche a volerlo, non sono in grado di investire all'interno i forti avanzi delle loro bilance dei pagamenti, e paesi che invece accumulano debiti ogni anno che passerà essi si è stabilito un rapporto di solidarietà di fronte alle continue e crescenti sopraffazioni dell'imperialismo occidentale (quello orientale, a causa della sua relativa debolezza in termini di sviluppo capitalistico non è in grado di concorrere nell'aperta gara di sfruttamento) e ciò spiega perché ogni tanto il «blocco» dei ps agiti lo spauracchio di una «rivoluzione di tutte le materie prime» così come c'è stata una «rivoluzione del petrolio». Ma tra il dire e il fare, come si sa, c'è di mezzo il mare. Dov'è più una guerra del Kippur da sfruttare, e dove sono le forze non solo per minacciare ma per organizzare sul serio un embargo come quello imposto dai paesi arabi nel '73? E, a parte questi fattori oggettivi, dove sono i leaders pronti a proclamare sul serio una simile «guerra santa»? È ben nota la propensione dei dirigenti della maggioranza del cosiddetto Terzo Mondo a canalizzare tutte le proteste nell'alveo di dialoghi e confronti nelle sedi istituzionali centrali o periferiche dell'ONU e a lasciare il discorso della «rivoluzione» per prendere quello della «riforma dell'economia mondiale». Dalla banda opposta, naturalmente, si recita la parte di chi non può tollerare neppure le semplici «intenzioni punitive».

Così, da una parte e dall'altra, più si va verso il CAOS, più si sogna l'ORDINE: i sottosviluppati, che, dopo i forti aumenti strappati nel prezzo del petrolio, sentono di aver acquisito un discreto «potere contrattuale» o quanto meno di avere un tantino cambiato a loro favore i rapporti di forza, puntano verso nuove mete: gli sviluppati, che non solo non vorrebbero sentir parlare di controlli sui prezzi delle materie prime, ma - almeno i più ingenui - vorrebbero tornare ai bei tempi in cui il petrolio «costava meno dell'acqua dei rubinetti», sognano di metter fine allo scandalo di quella che i veri Ronchey chiamano con sdegno l'«esosa tassa mondiale sull'industria» (cfr. il «Corriere» dell'8.12.76). È così che all'ONU, il 1° maggio 1974, è stata parorita quella «Dichiarazione sulla creazione di un nuovo ordine economico mondiale» (!) di cui - a dire il vero - si andava parlando - e non a caso - fin dal '70, mentre il 12 dicembre dello stesso anno le ha fatto seguito la «Carta dei diritti e dei doveri economici degli stati». Di tale documento M.E. n. 141/77 scrive che da esso traspare «tutta la bellezza del Terzo mondo nei confronti dei paesi industrialmente avanzati e che difficilmente potrebbe essere considerato come base di un possibile accordo fra le due aree». Non abbiamo mai avuto fra le mani questa terribile «carta dei diritti» e non possiamo controllare l'esattezza formale di un simile giudizio. Ci basta però sapere che da essa ha tratto origine la CCEI o «Conferenza per la cooperazione economica internazionale», anche nota come «Conferenza Nord-Sud», intesa come strumento pratico per la realizzazione dei diritti in essa sanciti (come si vede - sia detto per inciso - i famosi «diritti umani» di Carter non sono poi un'invenzione tanto originale). Ora, la gestazione della CCEI è stata tutt'altro che facile. Ci sono voluti ben dodici mesi perché venisse alla luce, e al suo interno si sono costituiti due gruppi: il «gruppo degli 8» paesi dell'OCSE e il «gruppo dei 19» paesi in via di sviluppo, di cui sette membri dell'OPEC. Ebbene, quali sono i diritti di cui hanno subito cominciato ad occuparsi questi due «blocchi» (le virgolette valgono non solo per i ps ma anche per i ps data l'eterogeneità sia dei sottosviluppati sia degli sviluppati, che può provocare improvvisi

colpi di acceleratore non meno che altrettanto rapidi e inattesi colpi di freno)? Quegli stessi di cui abbiamo parlato più sopra e che erano già stati trattati senza nulla concludere in sede UNCTAD. E, dopo che dal 1° gennaio '76 (data della sua nascita), la CCEI si era data da fare per tutto il '76 e nei primi mesi del '77 di seduta in seduta e di discussione in discussione, eccola giungere alla riunione del 30 maggio '77 a Parigi destinata a concludere la conferenza o in un completo successo o in un completo fallimento. È nato o no l'«Atto «nuovo ordine economico mondiale» che, come tutti i paradisi terrestri promessi dalla borghesia, non si è mai potuto sapere in che cosa dovesse consistere? È o non è un'ennesima versione del «mondo di giustizia e libertà» di cui i borghesi cianciano fin dalla rivoluzione dell'89? Pare proprio di sì, a giudicare dalle cronache sull'incontro-scontro tra Sud e Nord protrattosi fra la stanchezza generale fino al 2 giugno e risoltosi in una guerra senza né vinti né vincitori. L'unico risultato positivo che M.E. (portavoce del pensiero dei «realisti» borghesi nostrani) nel numero 221/77 attribuisce a questa estenuante seduta consiste nell'essere riusciti ad «evitare una clamorosa frattura fra i paesi industrializzati e l'eterogeneo gruppo dei paesi in via di sviluppo». Troppo poco, per le illusioni che si facevano i piccoli e i grandi borghesi dei due «blocchi» insieme contrapposti e «cooperanti». L'unica concessione che i sottosviluppati sono riusciti a strappare è l'istituzione del fondo comune chiamato a finanziare lo «stock-stabilizzatore» dei prezzi delle materie prime. Anche gli USA, che già un mese prima avevano mostrato di ammorbidire la loro intransigenza accettando il principio prima respinto senza appello, hanno alla fine dovuto cedere. Ma le modalità operative del fondo dovranno essere ancora discusse in sede tecnica presso l'Untad nel prossimo autunno, mentre alla richiesta parallela avanzata dai ps di una «scala mobile» del loro potere d'acquisto attraverso l'indicizzazione dei prezzi dei prodotti da essi esportati in modo che salgano automaticamente della stessa proporzione in cui aumentano i prodotti industriali acquistati in occidente, i ps hanno dato la stessa risposta che in Italia i sindacati si sono sempre sentiti ripetere: l'indicizzazione «peretterebbe l'inflazione a livello mondiale». Si aggiunga che «la questione dell'indebitamento esterno [che ha di gran lunga superato i 200 miliardi di dollari] rimane aperta, ma è praticamente impossibile che il mondo occidentale sia in grado di accettare in blocco la richiesta avanzata dai '19' per una totale remissione dei debiti pubblici e per una moratoria dei debiti non pubblici del Terzo mondo». (Così M.E. n. 221/77). Tutto qui, dunque: un vero pugno di mosche.

Alla delusione dei piccoli borghesi terzomondisti si è accompagnata quella dei «grandi», che i «realisti» di M.E. non sanno se meglio definire «ingenui» o «cinici» perché, secondo loro, era impensabile che «al termine dei suoi lavori, la CCEI potesse sfornare, nero su bianco, la codificazione di un «Nuovo ordine economico mondiale» pronto ad essere messo in pratica». Infatti, sulla questione del petrolio, i paesi industrializzati «hanno visto sfumare la speranza di un grande negoziato mondiale sull'energia: una sorta di trattato di pace «petrolifero» con i paesi dell'OPEC». Ha detto il ministro degli esteri americano Vance: «La prosperità dell'economia mondiale dipende dalla stabilità dei prezzi [dell'energia] oltre che dalla regolarità degli approvvigionamenti». Ma come mai egli si ricorda della stabilità dei prezzi del petrolio che - a dire dei Ronchey - sarebbe perennemente minacciata dagli insaziabili sceicchi ansiosi di infliggere altri «sequestrati di reddito reale» ai poveri occidentali; e non si ricorda invece della stabilità dei prezzi delle altre materie prime e derrate agricole da cui dipendono direttamente le sorti dello sviluppo di quel Terzo mondo che si ripete di avere tanto a cuore?

Potremmo dire dell'altro su questa vana «confrontazione», ma terminiamo qui per poi esaminare un'altra serie di diatribe fra gli «sviluppati» nel tentativo di eliminare anche al loro interno gli squilibri da cui i destini del capitalismo mondiale sono minacciati non meno che dalle «pretese» dei ps, malgrado le cosiddette «aperture terzomondiste» che negli ultimi tempi sono state imposte agli USA dalle contraddizioni nelle quali essi stessi sono immersi fino al collo.

LA «LETTERA A KORSCH»

Nel novembre 1926, Amadeo Bordiga risponde all'invito giuntogli da Karl Korsch, a nome di una piccola e neo-costituita corrente «di sinistra» nel Partito Comunista di Germania, di prendere la testa di un'opposizione internazionale allo stalinismo in seno al Comintern. Non ci interessa qui, della lettera, né il giudizio sull'Opposizione Unificata in Russia - tema che abbiamo già trattato in altra sede (1) -, né quello sulle prospettive di lotta nelle file della Internazionale Comunista (ritenute allora più favorevoli, a lunga se non a breve scadenza, di quanto non dovessero rivelarsi). Ci interessa il modo di porre la questione delle condizioni necessarie alla genesi di una corrente di opposizione intesa sia come possibile strumento di rigenerazione del Comintern, sia come eventuale embrione della nuova Internazionale, o del partito di classe su scala mondiale, in futuro.

L'invito giunge alla nostra corrente non da un'ala qualsiasi del movimento operaio europeo - poniamo dal consiglio dei Gorter e dei Pannekoek, o dall'anarcosindacalismo dei Rosmer e dei Souvarine, cioè da gruppi solo contingentemente avvicinati all'Internazionale nel 1919-1921 ma rimasti più o meno a lungo nel suo seno come corpi irriducibilmente estranei, e neppure dal vespaio di eclettica e saltuaria «contestazione», alternativamente di «sinistra» e di destra a seconda del volgere degli eventi, dei Maslow e Fischer. Gli giunge - e quindi rende insieme necessaria e possibile una risposta - dalla sola corrente che nell'Internazionale abbia espresso sul piano tattico, in quella congiuntura, posizioni analoghe a quelle costantemente proclamate e difese dalla sinistra del PCd'I nei grandi dibattiti a Mosca, e che, dunque, si trovi a convergere su una piattaforma tendenzialmente affine sia per l'appartenenza ad una comune matrice teorica, sia per la maturazione di orientamenti tattici simili. Esclude Bordiga nella sua risposta che, in teoria, una convergenza delle due correnti a un certo stadio sia possibile? No. Ritiene sufficiente questa possibilità per non giudicare prematura - in linea di principio e in linea di fatto - la nascita di una non fittizia, non episodica, non asfittica opposizione internazionale di sinistra? A maggior ragione, no. E non perché il corso del movimento non la renderebbe

augurabile (lo scambio epistolare coincide con l'estrema battaglia dell'Opposizione Unificata in Russia, alla quale, malgrado ogni divergenza sull'indirizzo e sul modo di conduzione dell'Internazionale, dev'essere dato tutto l'appoggio dei rivoluzionari marxisti), ma perché, se un insegnamento (o, per noi, una conferma) si deve trarre dal breve ciclo di vita della III Internazionale, è che non si costruisce il partito mondiale unico della rivoluzione proletaria sulla fragile base di un «blocco di opposizioni "locali e nazionali", soltanto avvicinate dalla «suggerzione di una situazione oggettiva»: lo si costruisce, o si può ricostruirlo, solo ponendosi come obiettivo prioritario e inderogabile - anche a costo di andare in senso inverso al «movimento reale» nelle sue manifestazioni immediate - «la costruzione di una linea di sinistra veramente generale e non occasionale, che si raccolga a se stessa attraverso fasi e sviluppi di situazioni distanti nel tempo e diverse, fronteggiandole tutte sul buon terreno rivoluzionario», senza per questo «signorarne i caratteri distintivi oggettivi». E a tanto si può pervenire - come aveva fatto Lenin di fronte al crollo della II Internazionale, e come si era sforzata di fare, in un ambito, certo, più modesto, la nostra corrente - solo ristabilendo nella loro integralità i cardini della dottrina marxista e poggiando sulla loro base il bilancio del movimento operaio nelle sue alternanze di avanzate e rinculi, fino alle sue manifestazioni più recenti e, nella loro immediatezza, più drammatiche.

L'adesione di partiti o tronconi di partiti già socialisti all'Internazionale di Mosca nel 1919-1921 era avvenuta a rimorchio del movimento oggettivo anziché come frutto dell'elaborazione «spontanea», in risposta ad esso e con buon anticipo, di «una linea di sinistra generale e non occasionale», e il tentativo di Lenin di «raggruppare materialmente, e poi dopo soltanto fondere omogeneamente i vari gruppi al calore della rivoluzione russa» per colmare il vuoto esistente fra le spinte oggettive del primo dopoguerra e il loro inquadramento «soggettivo» nel Partito comunista mondiale unico, era «in gran parte» (2) fallito.

Nel 1926, spentosi il «calore» dell'Ottobre, il primo dovere di chi si poneva sinceramente il

Il nr. 250, 24 sett. - 7 ottobre, in 8 pagine, di

le prolétaires

reca:
- A nouveau l'alternative: guerre ou révolution;
- Dans l'Union de la Gauche: l'art de la querelle;
- En Allemagne: union sacrée contre le terrorisme;
- L'accord programmatique en Italie: chef d'oeuvre du pluralisme;
- Le P.C. au secours du militarisme;
- La Chine, amie des ennemis de ses ennemis;
- Notes internationales;
- Effervescence sociale au Maghreb;
- Syndicats, luttes ouvrières;
- Interventions, correspondance;
- Le communisme et les nationalisations;
- Infâmie du pacifisme.

(1) Cfr. La crise de 1926 dans le P.C. russe et l'Internationale, in «Programme Communiste», nr. 68, ott.-dic. 1975, pp. 27-58.

(2) Il tentativo poggiava su condizioni materiali oggettive: non era dunque, in sé (come si pretende da molte parti) volontaristico, tanto è vero che da quelle condizioni materiali non potè prescindere neppure la scissione di Livorno. Fu nel non avergli fissato un limite il più possibile rigoroso il germe di successivi cedimenti - come fin dal 1920 avevamo previsto.

(3) Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, Reprint Il Programma comunista, 1969, p. 8.

(4) Testi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, 1966. Ora in In difesa della continuità del programma comunista, ediz. Il Programma comunista, 1970, p. 183.

DOVE VA LA RESISTENZA PALESTINESE ?

Nel precedente articolo (nr. 17177) si è ripercorso il cammino della resistenza palestinese nel periodo 1968-1969 per mostrare le contraddizioni interne di un movimento fin da allora oscillante fra aspirazioni nazionali e lotta di classe, fra ricerca di appoggi negli Stati arabi o in questa o quella potenza imperialistica e tendenza ad allacciarsi ai moti proletari e contadini nel resto del mondo.

La mancanza di una vera borghesia rivoluzionaria e di un vero partito comunista permise che, di fronte all'estendersi e al radicalizzarsi delle organizzazioni di guerriglia ognuna di queste non vedesse che uno dei particolari del modo di affrontare la lotta. Così Al Fatah comincia a comportarsi come il rappresentante di un governo interclassista nazionale legato da rapporti diplomatici formali con altre nazioni; il FPLP mette l'accento sul carattere arabo della lotta palestinese collegandolo alla lotta di emancipazione della «nazione araba» contro l'imperialismo (1) e il FDLP, denunciando il panarabismo di Habbash come «fascistoide» si orienta verso un vago internazionalismo colorato di «marxismo terzomondista» e si proclama «parte integrante dei movimenti rivoluzionari d'Asia, Africa e America Latina... uniti con le forze socialiste, con i movimenti di liberazione del mondo e con la classe operaia degli stati imperialisti e capitalisti» (2), passando attraverso l'amicizia con l'URSS e l'impossibile tentativo di costituire un'organizzazione marxista «pura».

Benché ogni singola organizzazione pretenda di funzionare come un vero e proprio partito, in effetti esse sono composte da correnti che vanno al di là dei confini imposti dalla sigla, e che si scompongono e ricompongono in un'altalena ben difficile da seguire. Più che i programmi politici, che convergono e divergono a seconda del periodo attraversato, la disponibilità al combattimento degli sfruttati palestinesi segue le spinte materiali derivanti dalla situazione loro imposta nei diversi momenti. Lo dimostrano le cifre sulla militanza dei gruppi. Al

Fatah, quello più consistente, non ha più di 15.000 aderenti, di cui 5.000 inquadrati da Al Assifa, il braccio militare; il FPLP ha circa 1.000 combattenti e 2.000 sostenitori; il FDLP molti di meno; il FAL, il FPLP-CG e altri gruppi minori inquadrano da 200 a 500 regolari. Eppure, sono più di 10.000 i feddayn caduti nel solo settembre nero, circa 8.000 nella battaglia del Libano, altre migliaia nella guerra dei commandos contro Israele, o uccisi dai servizi segreti. Nessuna organizzazione potrebbe sopportare così forti percentuali di perdite (cui bisogna aggiungere 2.500 feddayn e 3.200 «sospetti» catturati dagli israeliani) senza disgregarsi o tornare allo stadio embrionale. Ciò significa che ai vari gruppi gli sfruttati palestinesi forniscono un ricambio rapidissimo che non permette alcuna assimilazione di carattere programmatico, ma soltanto un'infarinatura approssimativa (3); ciò spiega il continuo variare delle posizioni dei capi, che si adattano alle tendenze spontanee del movimento.

Più si chiariscono i rapporti tra i palestinesi e i loro nemici, più Habbash è costretto ad abbandonare le posizioni del MNA e ad adottare una linea intransigente sino a rifiutare l'adesione alla nuova OLP (ma vi parteciperà più tardi), mentre Hawatmeh abbandona a poco a poco gli atteggiamenti ultrasinistri per aderire sia all'OLP, che alla tesi del ministato (anzi ne sarà il maggior sostenitore), e Arafat, cercando di mantenersi a galla, condanna le risoluzioni del vertice arabo che portano alla carta dell'OLP, «perché questo ci riduce a una organizzazione legata alla realtà ufficiale araba». (4).

Verso e dopo il settembre nero

Alla vigilia del settembre nero, quando il segretario di stato USA Rogers inizia la sua missione diplomatica, mentre i capi dei feddayn sono sempre più divisi (5) e Hussein mobilita i 55.000 soldati giordani e i 12.000 beduini realisti, le masse palestinesi scendono in piazza ad Amman e inscenano imponenti manifestazioni anti-americane e antimonarchiche. I pochi proletari, come la maggioranza dei contadini poveri, sono palestinesi, e formano la sola parte della popolazione che conti nello scontro con la monarchia; scegliendo istintivamente la capitale come centro di lotta, le masse palestinesi indicano inconsciamente il vero terreno su cui battersi: lo sciopero, la solidarietà di tutti gli sfruttati, l'organizzazione non soltanto partigiana e, soprattutto, la preparazione armata non solo contro il nemico ufficiale, ma contro il nemico reale rappresentato dalle classi dominanti arabe. In giugno, ad Amman e in altre città, più di mille proletari palestinesi cadono sotto il fuoco della repressione anticipando, come nelle migliori tradizioni della nostra classe, la consapevolezza che la monarchia hashemita è boia non tanto per proprio conto, circondata com'è da quattro rentiers e latifondisti più che da una vera classe al potere, quanto per conto dell'imperialismo internazionale e delle borghesie dei paesi arabi meno arretrati. È particolarmente significativo che, dopo la battaglia di Amman, alla nona sessione del Consiglio Nazionale Palestinese, le organizzazioni di carattere sindacale ottengono 25 seggi contro i 5 che già detenevano e contro i 23 di Al Fatah, 12 di Al Saiqa, 12 del FPLP, 12 del FDLP.

Il cosiddetto manifesto di maggio, sottoscritto da tutte le organizzazioni, scaturisce dalla grande tensione che precede la tempesta, partendo dalla base e travolgendo i distinguo dei capi. Esso è uno dei documenti più chiari e coerenti emessi in tutta la storia del movimento palestinese: esso pone al primo posto tra le forze rivoluzionarie il proletariato (punto 1); rivendica una Palestina senza discriminanti razziali o religiose e il legame con la lotta internazionale di tutti gli sfruttati (punti 3 e 5); rifiuta la costituzione del ministato (punto 7); il principio di non-ingerenza e ogni tentativo di subordinazione (punti 8 e 9); propone il centralismo organizzativo per la lotta armata, che si deve svolgere su ogni territorio e con l'appoggio del popolo arabo (punti 8 e 10). Ma è un breve momento: la

monarchia hashemita, «consigliata» direttamente dagli USA, parte all'attacco per la liquidazione dei gruppi guerriglieri.

Mentre, dopo il massacro del settembre 1970, questi non sono per nulla battuti malgrado le perdite enormi subite, i capi, come al solito, abbandonano i feddayn rendendo possibile la sconfitta definitiva della primavera del '71 (battaglia di Jerash e di Ajloun) che li prende alla sprovvista e cancella definitivamente il movimento dalla Giordania. Mentre i feddayn combattono ancora nel nord del paese, i capi si lanciano nelle autocritiche più disgustose; a parole, proclamano di radicalizzare le proprie posizioni; nei fatti, cercano il compromesso con Hussein. Habbash, capo del FPLP, si reca a corte con la delegazione palestinese proprio mentre proclama di aver definitivamente abbracciato il marxismo-leninismo (6); Arafat si «rammarica» che i Palestinesi disperati abbiano incendiato l'ambasciata giordana a Beirut e, soprattutto, che ne abbiano sostituito la bandiera con quella palestinese, perché «entrambi i vessilli devono sventolare insieme», mentre propugna una razionalizzazione delle violenze (7); Hawatmeh accusa gli altri di non aver seguito la parola d'ordine «tutto il potere alla resistenza» attraverso i Sovieti operai e contadini (!); ma segue Arafat dal re per i negoziati. È in questi frangenti che il FPLP di Habbash accenna per la prima volta all'accettazione «nella regione limitrofa d'Israele» di uno «Stato veramente rivoluzionario con uomini che producono e altri che fanno la guerra»; ed è anche in questo periodo che rinnega il terrorismo dei dirottamenti. Malgrado la neo-professione di marxismo e di centralismo, il Fronte Popolare è quello che subisce più profondamente l'influsso delle spinte spontanee della

base proprio per la sua mai raggiunta omogeneità, dovuta alla sua origine ambigua. Nella stragrande maggioranza i feddayn replicano ai massacri con il terrorismo generalizzato; Habbash è costretto a rivendicarlo di nuovo, e assume la responsabilità dell'operazione contro l'aeroporto di Lod, che provoca 26 morti e 70 feriti: «non esistono regole nella rappresaglia». Da

parte sua, Al Fatah è costretto a coprire azioni di militanti che agiscono sotto la sigla di «settembre nero» (8). Solo il FDLP condanna il terrorismo e si isola sempre più dagli altri gruppi. Ciò che il FD non comprende è che le azioni terroristiche non sono affatto volute dai «vertici» e che una rabbia incontenibile trabocca dall'ultimo rifugio rappresentato dal Libano (9).

Gli avvenimenti libanesi

Gli avvenimenti libanesi sono una conseguenza diretta del settembre nero. Il tentativo di eliminazione fisica dei guerriglieri non può che risolversi nello spostamento geografico degli stessi problemi, per di più aggravati dal contatto inevitabile e spontaneo dei Palestinesi con le masse musulmane sfruttate libanesi. Non è caso, nell'estate del 1972, è proprio dal Libano che parte il terremoto destinato a sconvolgere l'assetto interno di Al Fatah. Il comando libanese si ribella al Comitato Centrale e a Beirut, nel campo di Tall El-Zaatar, vi sono scontri sanguinosi tra i feddayn e gli emissari di Arafat, e si delinea più chiaramente la maggioranza radicale che si manifesta fin dal congresso del '71. Gruppi di sinistra favorevoli alla rottura con la reazione araba e alla ripresa dell'organizzazione militare delle masse isolano per qualche tempo i notabili della destra, dichiarando che qualunque attacco a un gruppo qualsiasi della «resistenza» sarà considerato un attacco a tutto il movimento senza distinzioni, non solo, ma al movimento rivoluzionario internazionale nel suo complesso. Al di là di queste affermazioni generiche, dal 1971, il predominio dell'ala radicale è stato effettivo, e non a caso, un mese dopo gli incidenti di Beirut, l'ammutinamento di Abu Kayed e la battaglia della sinistra di Salah Khalaf (Abu Iyad), Arafat si reca a Mosca per dare inizio al grande exploit diplomatico poi conclusosi con l'abbandono completo delle masse palestinesi a sé stesse. L'avvicinamento a Mosca; la confluenza dei militanti dei PC arabi in Al Fatah dopo lo scioglimento del loro gruppo Al Ansar; l'avvicinamento fra i tre gruppi principali (10) della guerriglia e la costituzione del Fronte Arabo Progressista per avvicinare la «rivoluzione araba» ai Palestinesi; tutto questo arpeggio attorno al problema esplosivo della sete di terra e di lavoro di un intero popolo stradicato non serve che ad incanalare sulla via della sistemazione pacifica la tendenza all'organizzazione militare rivoluzionaria. Pilotato da Mosca e tollerato da Washington, esso serve a dare una facciata progressista e di «sinistra» alle manovre della diplomazia, ma alla lunga si rivela per quel che è: un pericoloso cappio al collo degli sfruttati palestinesi.

Dopo la guerra del 1973, quando le masse esercitano sui dirigenti pressioni ancor più vigorose per un atteggiamento ed una pratica rivoluzionari, ha inizio l'eliminazione fisica dei dissidenti e dei loro capi, come Abdul Ghafour di Al Fatah, condannato a morte e ucciso a Beirut, o Sabri Al Banna condannato a morte in contumacia perché riuscito a fuggire (11). La tragedia del Libano sarà il coronamento della manovra soffocatrice delle masse sfruttate, e non solo palestinesi. Cessata la guerriglia, rinnegati

gli atti di terrorismo dei gruppi dissenzienti, limitato il retroterra logistico al solo territorio libanese, i feddayn non potevano non maturare verso la precisazione delle loro condizioni di classe. Sradicati dalla terra, costretti a vendersi a salari irrisori o ad impugnarne le armi in organizzazioni non solo non classiste, ma neanche genericamente rivoluzionarie, gli ex contadini, artigiani, piccoli commercianti e professionisti palestinesi avviano a poco a poco un'alleanza non scritta, spontanea e radicata, con i loro compagni naturali del Libano.

Il profugo palestinese si trova sfruttato, al pari del suo fratello libanese o giordano, sia dal proprietario arabo che dal capitalista israeliano; sia dal regime «progressista» libico che dalla monarchia hashemita. La sua condizione di profugo lo libera dalla responsabilità patriottica verso frontiere che non possiede, la sua forza lavoro è quotata sul mercato da Tel Aviv fino al Kuwait; migliaia di proletari passano giornalmente le frontiere a sud del Libano per recarsi al lavoro in Israele; altre migliaia si spostano da Gaza o dalla Cisgiordania. Il FDLP è il primo gruppo a registrare il dato di fatto e, in una intervista a un giornale israeliano, Nayef Hawatmeh dichiara di lottare «per uno stato democratico nel quale palestinesi ed israeliani vivranno con gli stessi diritti e gli stessi doveri», precisando che in una fase preliminare, «la possibilità di un dialogo fruttuoso tra il popolo israeliano e il popolo palestinese dipenderà dalla istituzione di uno stato nazionale palestinese indipendente in Cisgiordania e nella striscia di Gaza». Arafat su «Le Monde» del 7-1-75 invita gli stessi «nemici» ad aiutare i palestinesi a «costruire un potere nazionale su ogni parte della Palestina che sarà liberata» (12), mentre Habbash si oppone a tale impostazione rifiutando di creare un'entità palestinese qualsiasi «senza lotta», dando così prova di una buona dose di demagogia oltre che di confusione.

Il rifiuto alla soluzione negoziata da parte di Habbash, di Jibril (FP Comando Generale), di Kayali (FLA) e di altre formazioni minori, dà origine al cosiddetto «fronte dei no», anche se in un primo tempo la firma di questi personaggi, riuniti in commissione con Arafat e Hawatmeh, compare sotto un documento ufficiale dell'OLP (13) in cui si afferma che ci si batte per «edificare l'autorità nazionale» dei Palestinesi «su ogni parte del territorio palestinese che verrà liberato». In seguito, Habbash riterrà la propria adesione a tale documento perché contiene un accenno di «accomodamento capitalista», ma la sua critica non andrà oltre la proposta di liberare quelle terre «mediante la lotta e la creazione di un potere rivoluzionario». Per quanto capitola-

ziona sia la posizione dell'OLP, non le si può contrapporre semplicemente la parola d'ordine della «lotta»; Habbash si troverà in difficoltà, non riuscendo a sviluppare l'esperienza sindacale e di classe che il suo stesso gruppo possiede più degli altri, quando dovrà spiegare come qualche migliaio di guerriglieri non coordinati possano «liberare» le terre occupate contro l'esercito israeliano, contro gli stati arabi, contro gli imperialismi e contro le altre organizzazioni concorrenti! Alla tredicesima sessione del Consiglio palestinese della primavera scorsa Habbash sarà costretto a rivendicare nuovamente i dieci punti firmati e poi rinnegati, di fronte a un ulteriore sfumarsi della questione dei territori occupati e all'abbandono pratico del «fronte del rifiuto» da parte degli altri gruppi componenti. Del resto questo aggrapparsi del FPLP alle

posizioni che man mano i più moderati abbandonano è ricorrente: nel 1976 Habbash dichiara in un'intervista a «Paese Sera» che «il FPLP resta fedele alla carta di fondazione dell'OLP, dalla quale la leadership dell'OLP si è discostata costringendoci ad uscire dal comitato esecutivo»; ora, se è vero che la carta respinge la dichiarazione Balfour del 1917 e il piano di spartizione dell'ONU del 1947, è anche vero che riconosce specificamente lo status quo nel dichiarare che i Palestinesi rinunciano ad ogni sovranità sulla riva occidentale del Giordania, sulla striscia di Gaza e sul territorio palestinese di Hinuna (Siria), e garantisce la non interferenza negli affari interni degli stati arabi; garanzia rimasta anche dopo gli emendamenti del 1968 all'articolo 27.

Riflessi della battaglia del Libano

La battaglia del Libano a fianco degli sfruttati libanesi, con il suo epilogo in Tall El-Zaatar, chiude definitivamente ogni possibilità di movimento dei feddayn contro il «Nemico» partendo dalla «Patria Araba». Le ultime illusioni sull'unità arabo-palestinese si infrangono tra gli abbracci agli ultimi vertici del Cairo, dove i finti sostenitori e i boia dichiarati brindano alla sconfitta del fedayn, facilitata dall'ambiguità e dalla confusione programmatica dei suoi capi.

Hawatmeh, che si considera un «marxista puro» e rimprovera lo «spontaneismo neotrotskista» (!) di Habbash, si allinea sempre più sulle posizioni di Arafat, che ha appena abbracciato Assad e Hussein, i «boia» di Siria e Giordania; considera «un passo positivo, nella giusta direzione», il riconoscimento di Carter della necessità della mini-patria palestinese, sostenuta da tempo dal FDLP; intende giungere a un «modus vivendi» con «le forze progressiste arabe e con le forze antisioniste democratiche israeliane»; paventa il ripetersi di «azioni come quella di Maalot», di cui difende le «motivazioni ideologiche... se i feddayn continueranno a sentirsi esiliati e frustrati». (14). Alla 13ª sessione del Consiglio Palestinese, in occasione della quale vengono fatte queste dichiarazioni, è finalmente resa effettiva la tanto sbandierata «unità»: ma sulla linea Arafat-Mosca-Washington, appunto. Il giorno prima dell'intervista citata, Arafat dichiara alla CBS: «Ho fiducia nel presidente Carter e mi impegno ad aiutarlo (!) a realizzare una pace giusta e duratura nel Medio Oriente». Questa concezione, in verità un po' strana per uno che si definisce rivoluzionario e antimperialista, non è che l'estensione di un concetto imparato direttamente a Mosca, non solo da Arafat, ma da Habbash e Hawatmeh. La coesistenza pacifica - dicono i Russi - esige che, per ridurre le tensioni nel mondo, i partiti comunisti del Terzo Mondo tornino alla tattica di Lenin (!!), cioè alla necessità di una collaborazione tra le forze rivoluzionarie e le borghesie nazionali; l'Unione Sovietica garantisce aiuti alle azioni militari dei Palestinesi solo se: «1) hanno una reale possibilità di successo, e 2) hanno minime o nulle probabilità di determinare un intervento occidentale (americano)» (15). Per la collaborazione con le borghesie nazionali, Arafat non ha problemi; quanto al non-intervento americano, che c'è di meglio che mettersi direttamente

d'accordo? Anche Hawatmeh non dovrebbe più aver problemi: il suo piano per il ministato combacia infatti sia con quello illustrato da Mosca durante la sua visita dopo la guerra d'ottobre, sia con quello di Carter per la creazione di una «homeland»; se federata o meno alla Giordania si vedrà: «solo quando avremo uno stato indipendente decideremo che tipi di rapporti avere» (16).

Malgrado le paurose oscillazioni, sembra che solo il FPLP resista alla politica imperante del compromesso, e, nell'estate del 1974, afferma in una dichiarazione congiunta con il FP-CG e il FLA: «l'errore dell'URSS sta nel credere che la soluzione pacifica sia la via per comporre il conflitto mediorientale (...). Nelle circostanze attuali il risultato diretto della sua [del ministato] fondazione è il riconoscimento di Israele come Stato e l'accettazione della sua pace» (17). Sembra che con l'intransigenza si correggano le precedenti posizioni circa la «liberazione parziale» già citata e che si prendano le distanze dalle manovre dell'URSS (tanto che il 14-8-1974 la «Literaturnaya Gazeta» ripaga Habbash insinuando che sia in collaborazione diretta con gli Americani). Ma, a poco a poco, anche l'intransigenza diventa prima soltanto verbale, poi sparisce quasi del tutto. Man mano che la situazione in Libano peggiora con l'intervento della Siria, appare sempre più chiaro che i feddayn saranno privati dell'ultima possibilità di movimento e di organizzazione armata, e che perciò ogni riferimento a un tipo di lotta fondato su questi due presupposti diventerà fuori luogo se chiuso nell'ambito del problema unicamente nazionale. Ma il FPLP non poteva per sua natura porre il problema in modo diverso. O meglio, se l'avesse posto, come il FDLP, avrebbe inevitabilmente percorso la stessa strada, adottando una freaseologia marxista ma una pratica del tutto simile a quella di Al Fatah. Val la pena di notare come una pessima interpretazione del marxismo sia più dannosa che utile: l'episodio della parola d'ordine dei Soviet derivava dalla concezione errata che la questione nazionale palestinese fosse un problema soltanto proletario e contadino, proprio in un'area geografica e in un periodo in cui tutti i Palestinesi erano nelle stesse condizioni e quindi avevano interessi comuni.

(2 - continua)

GEWALT UND DIKTATUR IM KLASSENKAMPF

Il volumetto, di 70 pagine, contiene con una breve prefazione la versione tedesca del nostro «Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe», ed è il 6° della serie «Texte der Internationalen Kommunistischen Partei». L. 1.200.

(7) Arafat ricorrerà più volte in questo periodo al concetto di un uso più razionale della violenza, anche perché Al Fatah, nei periodi di crisi, si dimostra un'organizzazione tutt'altro che omogenea, con una sinistra radicale estremamente combattiva. Si spiega così la contraddizione tra i diversi documenti ufficiali. Per es. il 29.7.1970, prima del settembre nero, quando se ne avvertivano le avvisaglie anche e soprattutto nel comportamento delle grandi potenze, Al Fatah emise un comunicato ufficiale che si esprimeva duramente anche nei confronti dei nuovi amici russi: «È strano che né il Consiglio di Sicurezza né le quattro grandi potenze non abbiano mai adottato risoluzioni unanime salvo che sulle questioni riguardanti il popolo palestinese [...] Le grandi potenze aspirano ad un ruolo di tutela nelle sfere di influenza che spartiscono a piacimento, non trovandosi in contrasto che sull'aggiudicazione di tale o tal altra porzione... Se le grandi potenze ci rifiutano il diritto di autodeterminazione, tra noi non resterà che un solo linguaggio, quello delle pallottole e delle bombe». Questa posizione è tanto più significativa se messa a confronto con quella del FPLP di allora, che dichiarava: «Incoraggiati dal campo socialista composto dalla Cina, dall'URSS e da tutte le nazioni dell'Europa Orientale il nostro movimento di liberazione avrà un alleato forte, capace di appoggiarlo nella resisten-

za all'imperialismo yankee». (Dichiarazione a *Tricontinental*, giugno 1970).

(8) È probabile che alle operazioni di Settembre Nero partecipassero gruppi che si formavano all'occasione con elementi di diverse organizzazioni, per sciogliersi subito dopo.

(9) L'uccisione dei turisti a Lod fu rivendicata dal FPLP, oltre che come deterrente economico, anche come risposta ai massacri dei bambini di Bahr-Al-Baar, degli operai di Abou-Zaabal, dei civili di Salt e Irbid in Egitto e Giordania. Il FDLP denunciò violentemente «le operazioni individualiste» che «servono solo a mostrare la natura piccolo-borghese di chi si affida loro», ma nell'aprile del 1974 dovette rivendicare l'operazione di Maalot, finita in un massacro generale tra i bambini di una scuola presi in ostaggio. (Il Motta, che è filo-FD, dice: «per non farsi scavalcare a sinistra!» *Op. cit.*, p. 145).

(10) Dal campo di Ain El Hilwa, il FPLP e Al Fatah annunciano un accordo di «collaborazione speciale», mentre il FDLP non solo è già avviato da tempo ad una alleanza politica ed organizzativa con Al Fatah, ma è l'unico movimento che proponga seriamente l'unità effettiva della resistenza, cercando anche il patrocinio degli stati arabi, specialmente la Siria e l'Iraq. (*Ivi*, p. 124, e Riad El-Rayyes: *Guerriglieri per la Palestina*, ed. Episteme).

(11) Sabri Al Banna (Abu Nidal) dichiara in un'intervista al giornale siriano Al Diyar che il suo gruppo, il Comitato Politico della Rivoluzione Palestinese, è composto di membri dissidenti di Al Fatah e militanti del «fronte del rifiuto». Chiama alla guerra civile all'interno dell'OLP per disfarsi di Arafat e dice di avere importanti appoggi tra le forze rivoluzionarie arabe. (Riad El-Rayyes, *Op. cit.*)

(12) Cfr. *La resistenza palestinese*, ed Savelli, cit., pp. 130 e segg.

(13) Rapporto alla 12ª sessione del Consiglio Naz. Palestinese: «Programma politico della rivoluzione palestinese e discorso di Arafat alle N.U.» a cura dell'OLP, *Ivi*, pag. 138.

(14) Intervista a «La Stampa», 20.3.1977.

(15) International Institute for Strategic Studies, *Adelphi Papers* n° 131: «The Soviet Union and the PLO», pagg. 19-20.

(16) I domandi dell'arrivo a Mosca della delegazione OLP, il direttore dell'Izvestia, Talkunov, criticando coloro che parlano di uno Stato palestinese, invece che di Israele, dice che le organizzazioni «migliori» nell'OLP sono ora d'accordo su una più «realistica» posizione, appoggiando l'idea del ministato; lo stesso termine «realistico» era usato per il piano del '73 di Hawatmeh. (IISS, *cit.*, p. 16, e intervista, *cit.*, alla nota 14).

(17) IISS, *cit.*, p. 18.

CRONACHE INTERNAZIONALI

GERMANIA

«Union sacrée» contro il terrorismo

Da quando è avvenuto il rapimento di Schleyer, padrone dei padroni, amministratore della Daimler-Benz, ex ufficiale delle SS, nonché consigliere del socialissimo cancelliere Brandt, la canea del capitalismo non ha cessato un istante di urlare.

Lunedì 5 il capo di stato tedesco si rivolgeva per televisione a tutti i cittadini, esortandoli a collaborare con le forze di polizia alla caccia all'«assassino»: «La provocazione sanguinosa di Colonia è diretta contro tutti noi (...). Lo stato deve rispondere con tutta la durezza necessaria alle provocazioni del terrorismo (...). Il terrorismo non ha via d'uscita, perché non ha contro soltanto lo Stato, ma tutto il popolo». E mentre le più alte personalità della politica, della magistratura e dell'industria, riunite in uno «stato maggiore di crisi», venivano convocate con urgenza, il coro degli ideologi stipendiati della classe dominante si univa alla voce del suo capo. Unanimità, i giornalisti liberali insieme a quelli del gruppo Springer, gli intellettuali socialdemocratici insieme ai nostalgici del nazismo, i teologi, premi Nobel e umanisti vari, tutti uniti al grido: a morte i banditi, criminali di diritto comune!

In testa i più democratici, capeggiati dal presidente dell'Internazionale socialista, Willy Brandt, come un sol uomo: «I terroristi sono assassini paragonabili a quelli che distrussero la repubblica di Weimar». A morte i fascisti rossi! Isoliamoli! Denunciamo i loro simpatizzanti, «vili e criminali»! Revociamo tutti gli avvocati di fiducia dei prigionieri sostituendoli con difensori d'ufficio! E l'opinione pubblica, questo idolo delle democrazie, eco ubbidiente della classe dominante: Basta con la debolezza! Ammazziamoli uno ad uno! Ristabilite la pena di morte!

Nello specchio della Germania socialdemocratica, «modello di regime

«Finché il lavoro umano, e per conseguenza la vita, resta un articolo di commercio, di sfruttamento e di spoliamento, il principio del "carattere sacro della vita umana" è soltanto la menzogna più infame, il cui scopo è di mantenere agiati gli schiavi».

(Trotsky, *Terrorismo e comunismo*, IV).

parlamentare», la democrazia nata dalla seconda guerra - la crociata «antnazista» - si rivela con tutto il suo ardore l'erede e la continuatrice del fascismo, cento volte più violenta perché al terrorismo diretto dello Stato (davanti al quale nessuna democrazia si è mai sognata di prendere le distanze) aggiunge un terrorismo ideologico cento volte più insidioso. Da una parte i tribunali-bunker, i carri armati nelle strade, il frenetico rafforzamento della polizia, la tortura e «l'isolamento sensoriale» dei prigionieri politici, le persecuzioni contro gli avvocati, le interdizioni professionali; dall'altra, i sondaggi, l'appello «plebiscitario» di Schmidt alla collaborazione di tutti i cittadini: la repressione ramificata, decentralizzata, appoggiata sulla «democrazia diretta».

Se la Frazione Armata Rossa scatena contro di sé un'isterismo tanto unanime da parte di tutti i difensori dello Stato borghese, non è certo perché rappresenti per esso un pericolo attuale. C'è un'enorme sproporzione fra gli attentati di un pugno di terroristi e la violenza incessante, onnipotente, dello Stato democratico tedesco. Ma ciò non impedisce che in questo paese, situato non solo al cuore del capitalismo, ma nell'epicentro delle sue contraddizioni mondiali, la RAF abbia rivendicato nelle parole e nei fatti l'odio e la violenza della clas-

se oppressa contro la classe degli oppressori. In questo paese, in cui la soffocante «pace sociale» d'oggi è stata pagata dal sangue di centinaia di migliaia di proletari, il fior fiore della classe operaia mondiale, massacrati a più riprese dalla socialdemocrazia di «Weimar» prima che dal nazismo con la complicità dello stalinismo, essa ha compiuto il crimine consistente nell'aver denunciato la dittatura di ferro del capitale sotto l'involucro innocente della democrazia. Nei suoi atti, essa ha proclamato la necessità di opporre la forza alla forza, il terrore al terrore, rivolgendosi per giunta non soltanto contro i rappresentanti del capitalismo tedesco, ma contro i prolungamenti del gendarme internazionale americano (v. l'attentato del 1972 contro l'ordinatore centrale di comando dei bombardamenti in Vietnam).

A questo titolo, è indubbio che i suoi militanti si meritano sia l'odio più aspro e le condanne più infamanti dei difensori dell'ordine capitalista, sia la solidarietà nostra.

La solidarietà militante ai ribelli della RAF (come a tutti coloro che si ribellano all'oppressione dell'ordine costituito) non ci esime dal dovere di sottoporre ad una critica radicale l'ideologia di organizzazioni che dirottano le proprie forze su una via sterile. Con la pretesa di risvegliare la

classe operaia dal letargo in cui è stata fatta cadere da decenni di contro-rivoluzione per mezzo di azioni esemplari destinate ad illuminarla sulla vera natura dello Stato borghese, la RAF riesuma in realtà vecchi errori - idealisti, spontaneisti - del movimento operaio. Il terrorismo e le azioni armate di individui o gruppi non possono né destare la coscienza di classe, né far scoppiare la lotta di classe, né si deve commettere l'errore di giudicarli in base allo scalpore che suscitano nell'opinione pubblica. Essi non possono sostituire né la maturazione delle condizioni obiettive, materiali, della rivoluzione, né la sua preparazione ad opera del partito, attraverso tutte le complesse forme della lotta (politica, teorica, economica) contro la borghesia e la disastrosa influenza democratica e opportunista sul proletariato, per la conquista ai principi del comunismo di suoi settori il più possibile vasti.

È in particolare l'evoluzione compiuta dal gruppo Baader-Meinhof, cui la RAF appartiene, a dimostrare quanto diciamo: anche suscitando un'enorme eco (obiettivo certamente raggiunto) le azioni non hanno avuto l'esito che si prefiggevano, e hanno in effetti dovuto ripiegare dall'aspetto offensivo a quello difensivo: sciopero della fame degli stessi detenuti per condizioni migliori di detenzione (senza alcun appoggio reale esterno), azioni di rappresaglia non più per colpire gli esponenti dello stato, ma per liberare i prigionieri, in un isolamento che, se in parte è anche la ragione del successo delle azioni, dall'altra è il fallimento di una stra-

tegia. Forse si potrebbe dire che è stata solo una cattiva scelta di «tempo», e ricordare che le B.R. in Italia hanno in una già diversa situazione bloccato lo svolgimento di processi a loro carico: ma qui non si vuole dire che in una situazione rivoluzionaria (che non c'è) degli atti «scatenanti» non debbano aver luogo (tant'è vero che anche la reazione li usa per far precipitare una situazione nel momento a lei più propizio), ma anche una strategia militare non si può basare su presupposti idealistici: resta da vedere se il modo in cui si vuole «divulgare» il concetto che «il nemico è lo Stato» con atti esemplari e una tattica che conduce ad uno sviluppo parallelo e separato delle due «curve», l'avanguardia (o il cosiddetto partito combattente) da una parte e la maturazione della lotta sociale in base all'esempio di che cosa si dovrebbe fare, dall'altra, sia il modo giusto di svolgimento della rivoluzione, in antitesi al modo di operare marxista consistente nell'utilizzare nella e a contatto con la classe i fatti materiali che sviluppano il processo rivoluzionario in una prospettiva di direzione di un movimento non evocato da nessuno. Per questo, pur nel momento in cui la RAF è colpita non solo dalla repressione borghese, ma dalla riprovazione dell'opportunismo di tutte le sfumature, di destra e «sinistra», è indispensabile ricordare alcuni punti che valgano per i marxisti come principi.

* * *

Anzitutto la rivendicazione del carattere violento della rivoluzione e della dittatura proletaria non avrebbe alcun senso se fosse svincolata da quella del terrore rosso, mezzo indispensabile non certo per «destare» il proletariato, ma per terrorizzare il nemico, distruggere i suoi centri nervosi, spezzarne la volontà. Inoltre, nella violenza e nel terrore di massa, non può essere esclusa a priori, per principio, nessuna forma d'impiego della violenza, compresi gli ostaggi, le azioni di rappresaglia, le esecuzioni di rappresentanti, anche individuali, della reazione borghese. Si tratta solo di una questione di mezzi in vista del raggiungimento dello scopo: l'unica legge, all'occorrenza, è rappresentata dalle necessità imposte dalla vittoria e poi dalla difesa della rivoluzione.

Infine, si deve dire che la rivoluzione proletaria nascerà non da un'illuminazione delle coscienze della totalità o della maggioranza del proletariato, sviluppandosi secondo gli schemi anticipatamente fissati da un partito, ma - come affermava Lenin nel 1916 - come una «esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti (Risultati della discussione sull'auto-decisione, in *Opere*, XXI, p. 353). In quanto tale, essa non potrà andare disgiunta dalla «partecipazione inevitabile» di elementi piccolo-borghesi e di operai arretrati, con i «loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori», che però «oggettivamente attaccheranno il capitale» e non si tratterà di negare le azioni di questa massa variegata, a prima vista scollegate fra loro (come «negare» una realtà materiale?), ma di «unificarle e dirigerle», di centralizzarle ad opera del partito rivoluzionario in una strategia d'insieme, indirizzata alla vittoria della rivoluzione: le rivoluzioni non si creano, si preparano e si dirigono.

L'attuale rinascita del terrorismo in paesi capitalistici avanzati come la Germania e l'Italia è sia il prodotto della disperazione di fronte ad una situazione di persistente stagnazione sociale e un tentativo di risposta, per quanto inadeguato, alla pressione schiacciante del capitale e dell'opportunismo, sia il sintomo di una profonda crisi dell'ordinamento borghese, annunciata da scosse tanto più potenti quanto più a lungo soffocate. La preparazione della soluzione proletaria a questa crisi esige più che mai che i comunisti intensifichino la loro lotta contro la borghesia e contro tutte le forme di capitolazione opportunista. È questa la condizione sine qua non affinché le reazioni individuali e anche gli eroismi che oggi canalizzano ideologie senza via d'uscita trovino la loro integrazione nella guerra anti-borghese, diretta dal partito rivoluzionario secondo un piano sistematico, illuminato dai principi comunisti.

SVEZIA

Fa acqua lo Stato assistenziale

Ancora una volta la Svezia alla ribalta. E per riconfermare che tutto il mondo è paese, ovvero che di fronte alla crisi anche le più avveniristiche e intangibili riforme sociali vengono prontamente rimangiate o rese inutili.

Già in precedenza avevamo visto come lo stato riuscisse a concentrare la produzione e ad aiutare le industrie nei momenti di recessione. Ma, ora che la recessione non è passeggera, i depositi delle fabbriche sono stracolmi di merci invendute prodotte con crediti statali. A questo non c'è che la solita ricetta: renderle più competitive. Quindi, in un solo anno, tre svalutazioni della moneta (3%, 4% e 10%) ristrutturazione e licenziamenti. Due miti crollano: la forza della corona e la piena occupazione.

Al di là delle mistificazioni propagandistiche e di espedienti tecnici, coloro che non hanno lavoro fisso ammontano a circa mezzo milione. I salari di quelli che lavorano sono bloccati ormai da due anni per la gentile compiacenza dei sindacati locali (mentre il costo della vita, tra inflazione e tasse, è aumentato del 20%) che ogni giorno più mostrano di meritare le lodi sperperate del governo. Se qualche sindacato minore promuove agitazioni, lo fa nella solita maniera canaglia, solo per interessi di bottega e senza il minimo coordinamento, mantenendo nel più completo isolamento i lavoratori, come è accaduto per i commessi dei grandi magazzini, dei quali il loro sciopero non ha provocato nemmeno la chiusura.

Ma la conseguenza più «clamorosa» è l'abbandono della politica assistenziale che tanto destava l'ammirazione dei piccisti e sinistri nostrani. Per evitare un forte aumento tra i disoccupati dichiarati sono state eliminate buona parte delle sovvenzioni per asili nido, già insufficienti, per cui almeno uno dei genitori (e anche nella patria dell'emancipazione femminile sarà certo la donna) sarà costretto all'occupazione casalinga. Due piccioni con una fava: riduzione delle spese, allentamento della pressione dei disoccupati.

D'altra parte esistono molti immigrati, specialmente turchi e persiani, che vengono rimandati indietro, ma... alla svedese. Invece del foglio di via, come in Germania, li si costringe a rimpatriare creando loro condizioni di vita inaccettabili. Per esempio con qualche cavallo si rimanda al paese d'origine un componente della famiglia (il marito privo di permesso di lavoro, la moglie senza mezzi di sostentamento ecc.). E, se questo non basta, si incoraggiano il razzismo e le spedizioni punitive contro le «teste nere»: episodi di intolleranza nei confronti degli immigrati sono sempre più frequenti, mentre la polizia consiglia loro di rintanarsi nelle case perché non è in grado di difenderli.

Infine, i fitti sono in continua ascesa: a ottobre subiranno un nuovo aumento.

Il giuoco delle parti tra i partiti svedesi funziona a pieno ritmo. Un vecchio progetto di legge antischiopero dei socialdemocratici è stato rifinito dai conservatori, per cui ormai si può licenziare per qualsiasi protesta «irragionevole» o che disturbi il normale lavoro dei sindacati in fabbrica.

Anche la patria del socialismo più democratico diventa sempre più simile all'aborrito fascismo, mentre lo stato assistenziale, orgoglio nazionale, si sgretola sotto i colpi della crisi, mostrando che in regime capitalistico non esiste per i proletari alcun benessere duraturo, alcuna sicurezza della propria sorte.

Il nr. 74, settembre 1977, della rivista teorica internazionale

programme communiste

contiene:

- La nouvelle Constitution soviétique: un nouveau pas dans l'aveu de la nature capitaliste de l'U.R.S.S.
- La crise de 1926 dans le P.C. russe et l'Internationale (IV)
- Gramsci, «L'Ordine Nuovo» et «Il Soviet» (III)
- Parti révolutionnaire, ou cénacle de «marxologues»?

92 pages - 8 F.

INGHILTERRA

La classe operaia da Birmingham a Blackpool [passando per Londra]

Alcuni fatti recenti (oltre a quelli riferiti nei nn. 14 e 16 scorsi) danno un'ulteriore misura di quel che sta succedendo nella «vecchia allegra Inghilterra».

Alla fine di agosto, la stampa dedicava ampio spazio ad un episodio clamoroso verificatosi a Birmingham: 1500 operai della British Leyland rifiutano di entrare in sciopero al grido di «Vogliamo lavorare!». Per il padronato, c'era di che tirare il fiato, specie dopo la gragnuola di notizie che negli ultimi mesi dipingevano un quadro piuttosto cupo della situazione inglese.

Passa una settimana e poco più, e l'allegria si smorza: al congresso di Blackpool della centrale sindacale inglese (il TUC), i vertici ultra-opportunisti ribadiscono la propria fedeltà al governo laburista e alla sua politica economica, e vengono violentemente contestati dalla base che non ne può più dei continui cedimenti, alternati a vampe di demagogia ultra-sinistra. Il leader del sindacato minatori, Joe Gormley, viene addirittura malmenato e riesce ad allontanarsi solo dietro la scorta della polizia. (Pensate un po' che cagnara, se succedesse in Italia: «fascisti! provocatori!»...)

In mezzo ai due episodi, a Londra, la festa annuale della minoranza di colore (per lo più immigrati dalle ex-colonie delle Indie Occidentali), il cosiddetto «Carnevale di Notting Hill» (dal nome di uno dei ghetti neri della capitale) s'è trasformato in una battaglia furibonda con la polizia, conclusa in centinaia di arresti e feriti.

Dal primo all'ultimo, questi episodi confermano quanto dicevamo nel numero scorso sulla terribile situazione inglese. Quello di Birmingham - a parte possibili frange di «aristocrazia operaia» di mentalità conservatrice - vede all'opera la tipica reazione di lavoratori stanchi d'esser presi in giro dai bonzi. Basta infatti risalire ad alcuni mesi fa, quando scioperi selvaggi alla British Leyland incontrarono la fiera opposizione dei sindacati che non esitarono a minacciare d'espulsione gli scioperanti ed a schierarsi - vera e propria «polizia sindacale» - a fianco dei padroni nel successivo braccio di ferro a suon di lettere di licenziamento. Passano alcuni mesi:

l'irrequietudine operaia si gonfia, il «patto sociale» vacilla, tocca il culmine la lotta alla Grunwick, e allora il sindacato si presenta in veste ultra-sinistra. Ma il cambio di maschera ha i suoi pericoli: e i lavoratori della Leyland si sentono presi per i fondelli quando il sindacato, dopo mesi di latitanza, si dipinge la faccia di rosso e scende in campo con... richieste d'aumento salariale del 47%! La reazione è istintiva, e comprensibile anche se politicamente criticabile, e ricorda quella verificatasi negli anni scorsi fra alcuni dei nostri ferrovieri, che in segno di protesta contro la trinità sindacale ne sabotavano gli scioperi. L'episodio di Birmingham, dunque, lungi dal provare una «ragione» disponibilità della classe operaia inglese per le sorti dell'economia nazionale, dimostra un rifiuto aspro delle manovre opportuniste. In mancanza di organizzazioni classiste in grado di indirizzare la protesta e la rabbia, queste trovano le strade e i mezzi che possono, non sempre giusti e tanto meno efficaci.

Quando invece la protesta operaia trova la strada giusta, anche se episodicamente, succede quel che è successo a Blackpool. Qui, il TUC - timoroso com'è di rompere con il governo laburista - ha riverniciato di nuovo lo scrostatissimo «patto sociale», introducendo la cosiddetta «regola dei dodici mesi» che bloccherebbe ogni aumento salariale per un anno a partire dalla firma del contratto collettivo: e gli operai non vogliono saperne, specie in un periodo in cui la disoccupazione cresce e l'inflazione non cala. Così, i tecnici delle centrali elettriche sono scesi spontaneamente in sciopero con richieste d'aumento del 20% e ripercussioni notevoli in tutto il paese (specie nelle ore di punta); lo sciopero degli aeroporti continua a tempo indeterminato; altri tre giornali di elevata tiratura sono bloccati per l'agitazione ad oltranza (con scomparsa... misteriosa di pezzi fondamentali del macchinario) in seguito al licenziamento di alcuni operai colpevoli d'aver indetto un'assemblea in orario di lavoro; sono

QUADRANTE INTERNAZIONALE

* L'indebitamento del blocco sovietico verso gli stati industriali dell'Occidente era salito alla fine del 1976 a 62 miliardi di dollari, ricadendo per il 40% sull'URSS e sulle banche sovietiche del Comecon e per il 25% sulla Polonia. Nell'URSS, il tasso di incremento della produzione industriale (del 4,8% in confronto al 7,5% del 1975) risulta il più basso del dopoguerra. (Cfr. Corriera della Sera, 16. IX).

* Secondo il responsabile della CEE per gli affari sociali, le donne, che rappresentano il 36% della popolazione attiva nei 9 paesi della CEE stessa, costituiscono il 40,28% dei disoccupati (erano il 37,25% nel 1976: dunque, la disoccupazione femminile è sensibilmente cresciuta): la punta massima si registra in Belgio col 59,8%, la minima in Irlanda col 19,5%; in Italia sarebbe (vogliamo crederlo?) del 38,6%, mentre in paesi altamente industrializzati come la Germania e la Francia è rispettivamente del 49,7% e del 52,9 per cento. Non basta: la disoccupazione femminile è destinata ad accentuarsi perché «un numero crescente di donne, al primo impiego o desiderose di lavorare di nuovo dopo una pausa dovuta ad impegni familiari, continuerà ad arrivare sul mercato del lavoro». (Ivi).

* La proclamazione dello sciopero generale per 24 ore dopo che era stata respinta dal governo la richiesta sindacale di un aumento dei salari del 50% [con un tasso di inflazione del 48% negli ultimi 18 mesi, e 50 mila lire al mese come salario medio di un terzo dei lavoratori!] è bastata a scatenare in Colombia una violenta repressione: 12 morti, 400 feriti, un migliaio di arrestati, coprifuoco a Bogotà in aggiunta allo stato d'assedio imperante da 15 mesi (con divieto degli scioperi). Nel corso degli scontri con la polizia, sono stati dati alle fiamme degli autoveicoli delle forze dell'ordine, saccheggiati dei magazzini. Si è pure registrata negli ultimi mesi una recrudescenza della guerriglia. (Cfr. L'Unità del 16. IX).

scesi in sciopero i panificatori, e recentemente 650 carrozzieri della Roll Royce; infine, i minatori minacciano agitazioni.

Quanto al loro leader, Gormley, non è detto che... l'increscioso incidente capitogli non possa collegarsi alla notizia, riportata dal «Socialist Press» del 20/7/77, secondo cui una grossa ditta petrolifera canadese, la Vancouver Wharfs, l'avrebbe ingaggiato come... esperto in relazioni sindacali! Il presidente della ditta ha così commentato: «Si tratta di una persona qualificatissima. Qui, abbiamo un sacco di agitazioni in campo operaio, e lui ne sa molto più di chiunque altro. La sua esperienza ci sarà estremamente utile».

Non ne dubitiamo! E sembra non ne dubitino neppure i «suoi» minatori!

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	L.	3.390.600
Imperia	L.	20.000
Forlì	L.	53.000
Firenze	L.	80.000
Torino	L.	225.000
Milano	L.	20.000
Esp.	L.	42.000

Totale L. 3.831.100

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

A rettifica delle ultime sei righe pubblicate sul numero 17, totalmente errate: SCHIO: strillon. 18.900, sottoscriz. 85.200; IVREA: maggio/agosto: strillon. 164.200, sottoscr. 184.000; S. DONA: strillon. 14.500, sottoscr. 15.500; BOLZANO: alla riunione 10.000; PARMA-MODENA: sottoscr. 15.200. Nuova elencazione: CARRARA: sottoscr. 9.000; ROMA: la compagna B. 10.000; TORINO: strillon. 1.900, sottoscr. 10.950, alla riunione regionale 85.500; BOLOGNA: alla riunione regionale, sottoscr. 40.000; FIRENZE: strillon. 41.910, sottoscr. 47.340; FORLÌ: strillon. luglio e agosto 60.000, la moglie ricordando Silvagni 10.000, Primo 5.000, Ravenna Paolo 20.000, Turiddu 10.000; S. DONA: sottoscr. 10.000; BOLZANO: sottoscr. 5.000; UDINE: riunione regionale, sottoscr. 30.000; MILANO: Petronilla 5.000, Cav. 10.000.

È stata pubblicata a Parigi, dopo l'edizione in francese, l'edizione in lingua araba dell'opuscolo

LA GREVE DES NETTOYEURS DU METRO - leçons et bilan -

LOTTE OPERAIE E NOSTRI INTERVENTI

ITALSIDER BAGNOLI

Perchè si estenda la lotta in difesa del posto di lavoro

Perdura all'Italsider il clima di disorientamento provocato dal continuo parlare di smobilizzazione di Bagnoli, dall'opera delle organizzazioni sindacali attestata sempre più su posizioni di difesa dell'economia nazionale, e dalle voci secondo cui l'azienda sarebbe in difficoltà nel pagare i salari nei prossimi mesi. Ebbene, in un clima del genere e in una situazione generale di crescente disoccupazione in tutto il Sud, la lotta operaia ha ritrovato la strada di classe ponendosi obiettivi del tutto conformi alle esigenze di vita dei lavoratori e adottando metodi a ciò rispondenti. La minaccia di 1800 licenziamenti ha posto infatti gli operai di Bagnoli di fronte all'alternativa di subire i licenziamenti in nome di un demagogico piano di ridimensionamento della siderurgia nazionale, o di rifiutare i negoziati conciliatori dei bonzi opponendo alla politica sindacale tricolore quella che il nuovo cdf ha chiamato una «linea dura».

Vane sono state le pressioni sul cdf da parte della FLM provinciale e delle OO.SS. nazionali e quelle dei partiti «operaia» a capo di comune, provincia e regione: la loro pelosa «solidarietà» non ha fatto presa, sebbene il pericolo sussista ancora soprattutto in presenza di una lotta isolata. E come aspettarsi un atteggiamento diverso da chi solo pochi mesi fa firmava l'accordo con la Confindustria sui sacrifici, o da una FLM provinciale che, paventando di perdere il «controllo» delle masse, si precipita a comunicare al cdf il proprio appoggio per guadagnare tempo e decidere a livello nazionale come agire in una situazione sempre più critica (la protesta di lavoratori di ditte d'appalto che hanno sfasciato gli studi di alcuni sindacalisti FLM è fresca nella memoria)? È inevitabile, quindi, che per il cdf e per i lavoratori dell'Italsider si pongano due problemi di fondo: persistere nella linea di lotta intrapresa e collegarsi alle altre fabbriche della zona per non rimanere isolati.

L'azienda intanto non sta a guardare. La mattina del 15/9 i lavoratori del Morgan entrano in fabbrica, ma non trovano i loro cartellini. Il cdf proclama immediatamente lo stato di agitazione e i reparti scendono decisi in lotta. Ma ecco prendere corpo un'altra manovra: quella di scavalcare il cdf per negoziare a livello di coordinamento nazionale della siderurgia la questione dei 1800 licenziamenti, che è quanto dire insabbiarla. Nella notte fra il 15 e il 16 scoppia un incendio in un deposito di ricambi: subito se ne trae il pretesto per una campagna a scopi diversivi («unità contro i provocatori, gli estremisti...»). Il cdf reagisce con un volantino ricordando come il vero senso delle ristrutturazioni e riconversioni sia un abbassamento dei livelli occupazionali, e afferma: «Di fronte all'attacco padronale la

classe operaia può e deve reagire. I lavoratori e il cdf dell'Italsider di Bagnoli si impegnano a lottare per l'occupazione, portando avanti questi punti centrali e irrinunciabili: 1) nessun posto di lavoro deve essere toccato all'Italsider e nella provincia di Napoli; 2) nessuna riduzione di personale deve avvenire sia negli stabilimenti che nelle ditte di appalto; 3) tutti i posti di lavoro resi vacanti per qualunque motivo (pensionamenti, decessi) devono essere coperti mediante nuove assunzioni; 4) blocco di ogni prestazione di lavoro straordinario che non sia prevista dal CCNL... «Per poter condurre una lotta effettivamente efficace occorre denunciare come suicida ogni lotta settoriale e di fabbrica che tende a isolare nel chiuso di una singola azienda i lavoratori di una fabbrica, separandoli dai compagni delle altre aziende... Occorre estendere questa lotta a tutta la provincia, svolgendo il massimo sforzo per collegare quante più fabbriche è possibile, e soprattutto quelle in cui l'attacco all'occupazione è particolarmente massiccio». Il cdf si fa quindi promotore di un attivo dei cdf della provincia di Napoli per decidere uno sciopero provinciale generale, tendente a cristallizzare attorno ai problemi di tutti gli operai della zona un movimento che sconfini dalla galera Italsider. Il compito, tutt'altro che semplice, esige la massima coerenza tra le proclamazioni di lotta e l'azione quotidiana. I nostri compagni impegnati nel cdf e nell'agitazione si adoperano per conferire un orienta-

mento di classe e mettere in guardia contro gli ostacoli che le saranno inevitabilmente opposti, e chiedono al cdf di farsi carico del suo coordinamento con le lotte degli operai delle ditte di appalto e delle altre fabbriche del Napoletano mostrando così di non essere uno strumento nelle mani di chi lavora al disarmo dei lavoratori e di aver scelto coscientemente l'unica via che permetta di distinguere l'avversario e di colpirlo al cuore.

È chiaro per noi che la «linea dura» dovrà passare attraverso i tentativi di «normalizzazione» dei sindacati, le manovre provocatorie del padronato, le secche di trattative fatte sulle teste degli operai: la difesa intransigente degli interessi operai richiede chiarezza di obiettivi, organizzazione della lotta, continuità tra proclamazioni verbali e azione pratica. Tutto ciò va conquistato, ed è compito non solo del cdf - che non ha in sé nessuna magia virtù - ma dei lavoratori. Dalle assemblee un tempo dominate dalla politica sindacale tricolore, è emersa la necessità di difendere ogni posto di lavoro («8.026 siamo e 8.026 dobbiamo rimanere»), e di coinvolgere gli altri lavoratori nella comune difesa del posto di lavoro: esiste quindi una base reale per affidare ad una non generica solidarietà il compito di alimentare l'agitazione attraverso iniziative ad ampio respiro di collegamento con le altre fabbriche, prese di posizione, riunioni ed assemblee, fino all'organizzazione di manifestazioni cittadine o anche più vaste. È in questa pro-

spettiva che i nostri compagni si muovono, coscienti sia dell'importanza della posta in gioco, sia dei pericoli che la sovrastano anche dall'interno. Essi sanno che, da una parte, un cdf isolato è estremamente vulnerabile e che, dall'altra, una lotta per il posto di lavoro è in sé «impossibile» se lo stabilimento deve chiudere (e il settore siderurgico è in una situazione di sovrapproduzione internazionale). Non è quindi tanto l'aver ottenuto che nessun posto venga toccato (come, alla lunga, non si potrà), quanto l'aver lottato per obiettivi sacrosanti e con metodi di classe, che sarà fecondo per le lotte future, e lo sarà nel senso della riappropriazione, almeno da parte di un gruppo di lavoratori, dei contenuti classisti dell'agitazione (riduzione dell'orario di lavoro, consistenti aumenti salariali ecc.) e dei metodi non meno intransigentemente classisti che soli possono offrire una seria resistenza all'attacco congiunto borghesia-opportunismo. Agendo su un doppio piano - sindacale, nell'orientare la lotta sul giusto terreno di classe; politico, nel ricolligare la crisi di Bagnoli alla crisi generale del capitalismo e alle sue cause profonde e nell'opporre alle pretese riformistiche di risolvere l'una e l'altra con riconversioni, investimenti e sacrifici, l'unica vera soluzione possibile, quella rivoluzionaria - sarà possibile fare di un episodio isolato e locale l'anello di una ripresa generale e compatta della lotta indipendente di classe, quali che siano gli sbocchi immediati dell'odierna battaglia.

CUNEO

UNA VERTENZA AZIENDALE IMPOSTATA SU BASI DI CLASSE

queste rivendicazioni e con metodi di lotta non collaborazionisti svolto dal cdf - nel quale i delegati espulsi sono stati rimessi dagli operai - è valso a portare ad una conclusione non del tutto rinunciataria. La direzione, da parte sua, memore dei cinque giorni di sciopero dell'anno scorso, si predisponesse a trattare una chiusura, quando una giornata di sciopero dimostrava che gli operai non volevano mollare sulle rivendicazioni presentate. Lo sviluppo della lotta, data questa premessa, lasciava intravedere una possibilità di accentuarla, e il cdf, dopo una serie di manovre a sorpresa della direzione, chiamò gli operai a riprenderla. Ma il periodo di ferie appena finito e il fatto che la vertenza si trascina da troppo tempo determinavano un certo calo della tensione, ponendo il cdf nel dilemma se forzare la situazione o invece concludere, anche se non tutto quanto richiesto poteva essere ottenuto.

La direzione infatti premeva per una conclusione minacciando di ritirare le offerte fatte in precedenza sotto la pressione operaia e comunque si mostrava disposta al ritiro di alcuni punti e clausole apparsi nella bozza originaria (controllo sul rispetto dell'orario di lavoro, assorbimento di parte dell'aumento). Ciò non poteva che accentuare l'atmosfera apatica propria del dopo ferie: in assemblee volanti il cdf si impegnava perciò a chiarire le posizioni fin allora difese, senza pretendere, data la situazione, di trascinare gli operai al rifiuto di qualsiasi regolamentazione contrattuale. Ciò che si voleva chiarire è che andare alla firma dell'accordo dopo l'introduzione di clausole miranti ad escludere per un dato periodo la presentazione di altre piattaforme, significava abbandonare, anche se temporaneamente, il terreno di lotta dal quale si deve sempre dimostrare di non volersi ritirare, pur dovendo subire accordi non del tutto soddisfacenti. La direzione chiedeva una certa garanzia di pace sociale: il cdf doveva continuare a dimostrare che questa garanzia non gliela dava, il che poteva avvenire solo sulla base di una prosecuzione della lotta alla quale gli operai mostravano di non essere decisi. Perciò il cdf ha concluso che a nulla sarebbe valso ritardare la firma

dell'accordo tanto più che, comunque, esso strappa alla direzione conquiste non ottenute in campo nazionale: 15.500 lire di aumento uguale per tutti del premio di produzione, premio di professionalità portato da 12 a 15 mila lire, indennità sostitutiva di mensa da 7500 a 9000 lire mensili con effetto retroattivo dal 1° luglio ecc. Firmato l'accordo, il cdf, spinto dal nostro delegato, ha però deciso di ripresentarsi agli operai con un bilancio dell'intera vertenza e in vista di una sua riapertura in condizioni migliori. Ecco il comunicato:

«Lo scrivente cdf della cementeria Presa, di fronte agli ultimi sviluppi che ha avuto la vertenza sul rinnovo del premio di produzione con aumento di L. 20.000 e che hanno portato alla firma dell'accordo, precisa quanto segue: 1) Di fronte all'abbandono della lotta da parte degli operai, la direzione ha tentato di condizionare la concessione del suddetto aumento all'accettazione di clausole atte a garantirle un periodo di tranquillità all'interno. 2) Nonostante il suo abbandono, la lotta avvenuta ha dimostrato non solo che gli attacchi della direzione possono essere respinti unicamente su questo terreno ma anche che, se non è proseguita fino in fondo, l'ha comunque costretta a cedere su alcuni punti. 3) Compito del cdf può solo essere quello di lavorare per la difesa degli interessi degli operai e di salvaguardare i risultati ottenuti. 4) L'attuale sfavorevole rapporto di forza ha causato l'accettazione di un simile accordo e questo potrebbe condizionare il futuro sviluppo dell'azione di difesa delle nostre esigenze materiali di vita e di lavoro. 5) Per impedire che ciò avvenga, di fronte all'inevitabile peggioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro (svuotazione, disoccupazione, aumento dei carichi di lavoro ecc.) oltre a non sentirsi vincolati al rispetto di accordi momentaneamente conclusi con il padronato, dobbiamo smascherare l'opera degli opportunisti politici e sindacali interni ed esterni che ci costringe a tali parziali risultati. 6) Precisiamo tutto questo per lasciare aperta la via alla possibilità di intraprendere movimenti futuri.

IMPENNATA DI CLASSE ALLA LANCIA DI BOLZANO

Raccogliendo un malcontento generalizzato tra i lavoratori per le miserie ottenute col contratto integrativo e l'insoddisfazione determinatasi in merito ai passaggi di livello avvenuti con un criterio padronale di concorrenza tra operai, il nostro gruppo di fabbrica della Lancia si è fatto promotore di assemblee-sciopero nelle officine verniciatura, prototipi-meccanici, meccanica-ponti con l'obiettivo di chiamare i lavoratori alla lotta su miglioramenti salariali e su passaggi di categoria più equi. Gli operai di questi reparti hanno risposto positivamente alle indicazioni dei nostri delegati e nelle assemblee formulavano richieste come il passaggio al quarto livello di tutti gli operai in produzione e 150 lire di aumento orarie, predisponendosi a sostenerle con la lotta. Non poteva mancare l'opera di pompieraggio della FLM e dei sindacalisti tricolori in appoggio al duro atteggiamento preso dalla direzione (avrebbe messo in cassa integrazione tutto lo stabilimento se i verniciatori si fossero mossi su tali richieste). Ma la compattezza e la volontà di lotta di questi lavoratori è stata tale (presentando le richieste

ammunivano che se la direzione non le accettava sarebbero entrati in sciopero ad oltranza e avrebbero aumentato le richieste col prolungarsi dello sciopero infischiantosene delle minacce aziendali e sindacali) che la direzione ha ceduto concedendo quanto veniva rivendicato.

Il nostro gruppo di fabbrica ha svolto contemporaneamente opera di sensibilizzazione negli altri reparti nel tentativo di allargare la lotta, ma il disorientamento provocato dal fallito blocco delle merci durante la lotta scorsa, unito al martellante lavoro di conciliazione e di sabotaggio operato dai sindacalisti e all'isolamento in cui in generale le lotte, che spesso iniziano - come anche questa volta - da uno o alcuni reparti dello stabilimento, vengono mantenute, sono stati determinanti nell'impedire che l'agitazione si allargasse coinvolgendo tutti i lavoratori attanagliati dalle stesse condizioni peggiorate di vita e di lavoro. Possa essere questa impennata operaia un esempio fecondo per la ripresa della lotta a difesa degli interessi immediati di classe.

E ALLA EX-MANGELLI DI FORLÌ

Come riportavamo nei nr. 3-6 del '77, gli operai della ex-Mangelli di Forlì, appartenente al gruppo SAOM-OMSA, sono ormai da 11 mesi senza paga e il loro futuro sarà la Cassa Integrazione, dato che il 30/9, se non ci saranno «fatti nuovi», la fabbrica dovrà chiudere definitivamente. Le azioni di lotta (si fa per dire) promosse dai sindacati per difendere gli interessi degli operai e il loro posto di lavoro, si riducono tuttavia, oggi come allora, ad incontri vari, dal Governo in giù o viceversa, con l'aggiunta, visto l'aggravarsi della situazione, di un blando sciopero del gruppo con manifestazione a Roma e a Bologna.

Ben diversa è stata la risposta degli operai, che, in numero sempre crescente, fin dal marzo hanno promosso forme di lotta ben più dure, occupando più volte il Comune, arrestando il «lavoro» della giunta e dei servizi, e paralizzando la stazione di Forlì con blocco dei binari. L'ultimo di questi blocchi, il 30/8, ha avuto l'avvallo ipocrita di CISL-UIL (la CGIL si è dissociata: forse temeva di comprometterci con la giunta rossa?) che naturalmente hanno cercato di limitare i danni alla rete ferroviaria garantendo una durata massima della manifestazione di 2 ore e mezza.

In una burrascosa riunione svoltasi al comune, gli operai hanno accusato sindacati e giunta di pompieraggio delle lotte, di tradimento dei loro interessi, di collaborazione con la controparte, proponendo addirittura di... defenestrarli letteralmente dai loro seggi e accomunando in una sola condanna «rossi» e bianchi.

A questo punto, tutte le forze politiche» auspicano una soluzione entro il 30/9, soprattutto i sindacati, che si rendono conto delle difficoltà crescenti di controllare la rabbia operaia.

Ai lavoratori della ex-Mangelli va tutta la nostra solidarietà: la loro lotta sia d'esempio a quanti si battono in difesa del posto di lavoro. Il volantino distribuito dai nostri compagni ai lavoratori in lotta concludeva giustamente con queste indicazioni: «La difesa del salario e del posto di lavoro non passa attraverso le pressioni sulle Autorità comunali, regionali o centrali, per sollecitare il loro interessamento, ma attraverso la lotta unita di tutti gli operai, occupati e disoccupati, per formare un blocco compatto in grado di esprimere una forza tale da

piegare l'arroganza padronale e sindacale. I problemi di ogni fabbrica non possono essere risolti dai suoi soli operai, e, di fronte alla compattezza del padronato, unito nella difesa dei suoi interessi al di sopra delle singole fabbriche, si devono unire tutte le lotte, trovare la forza di marciare insieme dentro o fuori i sindacati, creare comitati di lotta intercategoriale di zona, affrontare obiettivi più sostanziosi con i metodi della lotta di classe che escludono lo spezzettamento degli scioperi per tendere alla loro massima unificazione, durata ed estensione senza esclusione di colpi. Gli operai della ex-Mangelli, Maraldi, Lone Unidal, Montefibre, Singer, Marelli ecc., devono affrontare la lotta in questo modo. Non è la via più facile, lo sappiamo, ma è l'unica che permetta di difendere realmente le condizioni di vita e di lavoro di tutti i lavoratori!».

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savanello 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - Via Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il martedì dalle 20.30 alle 22.30 e il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Mesalina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23.30, il venerdì dalle 18.30 alle 20.30
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica

Il numero 4 del foglio d'indirizzo e di battaglia a cura del nostro Gruppo di Fabbrica all'Olivetti

spartaco

- contiene:
- Nessuna collaborazione fra classe operaia e padronato;
 - Un canone equo per i padroni;
 - Lavoro nero all'interno della Olivetti;
 - Squallida conclusione delle vertenze aziendali;
 - Un nostro volantino alla Montefibre-France;
 - Sotto a chi tocca.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

8026 SIAMO E 8026 DOBBIAMO RIMANERE!

ESTENDIAMO LA LOTTA IN DIFESA DEL POSTO DI LAVORO

«Lavoratori, compagni!

la settimana scorsa la direzione ha ritirato i cartellini al Morganstrandendo quali sono le sue intenzioni: riduzione degli occupati e mobilità selvaggia. A Bagnoli, e non solo a Bagnoli, è in gioco il posto di lavoro.

Occorre una vasta mobilitazione in tutta la zona, in grado di dare la risposta adeguata a questi che sono solo i primi passi dell'azienda che vuole arrivare ad avere mano libera per ristrutturare Bagnoli a danno delle condizioni di vita di migliaia di famiglie.

Questo non è un episodio isolato. Dappertutto la ristrutturazione produce licenziamenti e peggioramento delle condizioni di lavoro. Proprio per questo, la classe operaia di Bagnoli deve essere il punto di riferimento politico e organizzativo per una grande lotta in difesa degli interessi di tutti i proletari della zona, rompendo l'isolamento in cui si trovano nelle singole fabbriche.

Questa lotta può trovare nel c.d.f. Italsider la forza necessaria per guidarne e coordinarne contenuti e tempi di azione confermando con i fatti la linea intransigente di opposizione a ogni riduzione dell'occupazione a Bagnoli e nella provincia di Napoli e opponendosi a ogni tentativo, da qualsiasi parte venga, di scavalcarlo per una risoluzione con una trattativa a livello nazionale. La trattativa a livello nazionale sarebbe la tomba degli interessi dei lavoratori. Sarebbe portata avanti da quei dirigenti sindacali nazionali che hanno firmato nei mesi scorsi accordi come quello con la Confindustria e quello che ha dato mano libera alla Dalmine per la mobilità.

Tutte le chiacchiere sugli investimenti per l'occupazione mostrano la loro falsità: a Bagnoli, secondo il piano Armani e i piani aziendali, 150 miliardi di investimenti sarebbero la premessa per il licenziamento di 1800 lavoratori. E altrove le cose non cambiano. Proprio per questo, la consegna che si è dato il c.d.f. di Bagnoli: "8026 siamo e 8026 dobbiamo rimanere" deve diventare la parola d'ordine in grado di unificare la lotta degli operai Italsider con i lavoratori delle ditte di appalto e di tutte le fabbriche del napoletano sulla comune esigenza di difesa del posto di lavoro e per impedire ogni manovra che tenda a scaricare su altri lavoratori (come quelli delle ditte di appalto) le esigenze dei padroni di risolvere la crisi del loro profitto.

I lavoratori e il c.d.f. di Bagnoli devono farsi garanti di queste sacrosante necessità dei proletari napoletani affasciandone la forza e gli obiettivi affinché lottino per i propri interessi e non per quelli del padrone. Rispondiamo all'attacco padronale nell'unico modo a nostra disposizione: con la lotta estesa a tutto il territorio affinché non un solo posto di lavoro vada perduto e possa così maturare una grande lotta per la revoca di tutti i licenziamenti in corso.

Il gruppo di fabbrica Italsider del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE